

# L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno XIV. - N. 6. - 20 febbraio 1887.

Centesimi 50 il numero.

Per tutti gli articoli e disegni è riservata la proprietà letteraria ed artistica, secondo la legge e i trattati internazionali.



LA CAMERA  
DOPO LA COMUNICAZIONE  
DELL'OR. DEPRETIS

Paolucci

## CORRIERE.

È arrivato il rapporto del generale Gené che aspettavo ansioso da una settimana. Ha destato nell'animo di tutti una sensazione di prima di dolore e di raccapriccio all'idea della immane strage; poi di orgoglio, di grande e legittimo orgoglio. I cinquecento che, nelle strette di Dagli, hanno campinato fate auto di eroismo per il quale la retorica corse innanzi paragonando la storia antica, erano sangue del nostro sangue, figli di questa Italia tanto maltrattata anticamente dalle armi straniere, e da qualche anno a questa parte dai propri dubbii, dalla sfiducia in sé stessi.

L'abbiamo letto da tutti i giornali. Abbiamo sentito ripetere nei crocchi e dalla tribuna: bisognava rialzare il morale dell'esercito, rivigorirgli la fibra, se non volevamo vederlo disperdersi come nebbia al vento al primo incontrarsi con un qualsiasi nemico. Gli mancavano, a detta dei critici, tutte le serie qualità di un esercito; principalmente la forza di coesione e di resistenza. Gli facevano la grazia di ammettere che conservasse un po' di slancio, un po' d'impeto...

Eroiche vittorie! Dunquell'antica i critici vi piangono ammirando. Cinquecento uomini guidati da ventitré ufficiali incontrano ventimila abissini, molti dei quali armati di fucili eccellenti, a lunga portata. Di quei cinquecento soldati, di quei ventitré ufficiali, non restano più che i resti trovati altra volta al fuoco. Eppure nessuno esista, nessuno indietreggia, nessuno si ritira davanti al pericolo, reso più spaventoso dalle circostanze nelle quali si trova la piccola truppa. Il comandante, l'onorevole Tommaso De Cristoforo, di Casale, li dispone alla difesa. Tut'al'intorno le alture nereggiano di assalitori e lampeggiano di colpi di fuoco. Ufficiali e soldati cadono senza mandare un lamento: cadono al loro posto, diradando le file senza scompire. Esaurite le munizioni di ciascun soldato, si dà mano a quelle destinate a rifornire il presidio di Saati. Muochi di cadaveri si ammonticchiano davanti ai nostri, sui loro fianchi: formano quasi un ridotto intorno a loro. Finalmente, quando non resta più che polvere e i pochi sopravvissuti cadono trafitti dai coltellacci, dalle lance micidiali e dai giavellotti abissini...

Ripeto un commovente racconto che tutti sanno a memoria. Ma è così possibile non rianzare con la mente le fasi di questa catastrofe nella quale i morti rimasero vincitori. Parrà un paradosso, una esagerazione retorica; ma i ventimila abissini dei re Alula, ridotti a quindici mila, indietreggiarono davanti ai cinquecento italiani che cadono. Li spogliarono, si gloriavano sopra di essi la loro ferocia; ma non osarono oltrepassarli. Nel buio della notte si ritirarono verso i loro monti come fuggenti, mentre altri drappelli di valorosi, venendo da Saati e da Moncolla, si avvicinavano al campo della strage, ormai sacro al valore italiano, e raccoglievano novanta feriti, i soli che potranno narrare a viva voce l'epico avvenimento.

Non meno dell'abbiezione dei caduti ho ammirato la loro dignità. Il capitano Tanti — hanno reso conto al comando supremo delle truppe in Africa della parte avuta nei fatti dal 22 al 27 gennaio.

Non conosco il Boretti, venuto nell'esercito regolare da quello gariboldino nel 1862. Ho conosciuto ventiquattro anni sono il Boretti. È napoletano e si chiama Genaro. Fra allievo della scuola di Modena dal 1863 al 1865, del corso di Edmondo De Amicis. Uscì sottotenente dello stesso 38° reggimento, e quindi appartenne ancora. Non l'ho mai più veduto: ho sentito però citare più volte il suo nome, ed ultimamente per atti di coraggio compiuti in occasione della catastrofe di Gassimicola. Il capitano Tanti — cui spero arriverà in Africa il suo stato maggiore — è il capo di un vecchio complotto, — è uno dei tanti esempi di trasformazione commerciale prodotta dall'educazione militare. Quando venne a Modena era grasso, chiatto, — come dicono a Napoli, — non aveva né se assomigliava a un piovone. Da due occhielli piccoli e chiari e un nasino a punta risaltavano appena fra due quance lustre e perfette. Si stantava facilmente: agli esercizi ginnastici mostravasi disadatto; pareva più appassionato per gli studi classici che per le discipline militari; era il nostro vocabolario latino vivente, il nostro repertorio di frasi classiche, e lo ricompensavano dicendogli che aveva disposizione

a fare il canonico. A poco a poco si trasformò in un giovinotto svelto; le labbra gli si copersero di langine bionde; fu un bravo ufficiale, e da un momento all'altro ha fatto entrare trionfante nella nostra storia, e non a più belle pagine della nostra storia militare.

Bravo Tanti! A Modena il generale Corvetto ha voluto che fossero solennemente commemorati gli ufficiali, gli allievi della scuola militare, caduti a Dagli — 48 sopra 52. Il loro nome non può essere stato dimenticato. Fortunatamente non sei caduto oggi altri; ma hai veduto abbastanza di quella strage per poter dire come si battono gli italiani.

Forse ho parlato già troppo di un soggetto sul quale bisognerà ritornare presto e più d'una volta, appena ci giungeranno dall'Africa particolari e disegni. Non contristiamo la gloria d'un trionfo militare con quindici mila e per non occuparsi di melanconie, non parleremo né dei sintomi di guerra, né della crisi ministeriale. Val meglio ripetere del trionfo artistico che renderà memorabile l'anno di grazia 1887.

Dopo questa, dopo il trionfo artistico, dopo il trionfo della prima rappresentazione dell'*Otello*, s'è potuto finalmente avere la seconda, e poi la terza e la quarta. La indisposizione del Tamagno, capitata tanto male a proposito subito dopo la prima rappresentazione, è stato un contropelo veramente notoso per tutti. Non m'ero mai persuaso, neppure dopo aver letto il Giusti, dell'importanza grandissima di una trachea. Da una trachea infiammata può dipendere la trasformazione in vista di una città od almeno di alcuni dei suoi più frequentati ritrovi.

Avanti e dopo la prima rappresentazione dell'*Otello*, Milano aveva preso l'aspetto di una di quelle città cosmopolite dove — come a Roma — la gente venuta da tutte le parti del mondo. Nel salotto del Cora, fra mezzogiorno e le due, non capitava alcuno che non fosse o critico di qualche repertorio giornale straniero, o maestro di musica, o compositore, o leitetore od artista di grido, o si vedevano pochi professori di lingua, e tra questi Ernesto Rossi formava una categoria speciale di celebrità, ed eternamente giovine, abbracciava tutti gli amici e li presentava al signor Augusto Viti del *Figaro*.

Nel pomeriggio s'incontrano i giornalisti francesi, tedeschi e tedeschi. Compariva in mezzo a loro, come una splendida apparizione, la figura ginevrina della signora Bernardacci, accompagnata da don Maffeo Sciara; o la biondissima Roseway, ora Machelletti, o la barba nera e prolissa che fa parere un apostolo il signor Diaz de Soria, il più celebre dei barioni dilettanti, che potrebbe cantare domani applaudissimo sulla scena.

Aspettavano tutti la seconda rappresentazione per martedì sera; cominciarono a dileguarsi quando la seppero rimandata a giovedì. Il principe Sciara scomparve quando gli fu annunciato telegraficamente, d'urgenza, la caduta del suo ministero. Poi il seppero che Tamagno non aveva cantato fino a domenica e la volta seguente. Rimase però l'imprenditore Canori venuto per fissare le condizioni alle quali trasportare nell'aprile, al Teatro Costanzi di Roma, lo spettacolo della Scala, compreso l'orchestra e i cori.

Gli indigeni non hanno perduto nulla aspettando. Il Tamagno ha cantato domenica molto meglio della prima sera; ha cantato deliziosamente, ora con affettuoso trasporto, ora col fulgore della gelosia. Il Martini, fino alla prima sera aveva avuto non soltanto quanto si poteva aspettare da lui, ma molto di più. Più far conto di diventare milionario cantando la parte di Jago in tutti i grandi teatri dove si metterà in scena l'opera di Verdi; potrà cantare dopo la prima sera di lui, che si è fatto parte di un coro di sedici volti. Alla fine dell'opera l'ovazione raggiunge proporzioni epiche e commoventi. Tutto il teatro era in piedi, gridando ovviva, sventolando fazzoletti; dai palchi le dame si sporgevano fuori e gridavano anch'esse e salutavano; dal loggione facevano quasi paura la massa di teste che pareva dover lasciarsi nella platea o sul palcoscenico. Erano le otto e mezzo, il 12 marzo 1878. Ma pensandosi bene il paragone è stato a favore di Verdi. L'entusiasmo per Voltaire nascondeva prima di tutto un sottinteso di opposizione al governo e ad un partito filosofico e religioso. Invece la simpatia dedicata a Verdi s'incarna in una passione sottintesa, senza secondi fini, rivolta al grande maestro. Poi in quell'apoteosi di Voltaire vi fu molto del manierato, del comico — diciamo pure — del falso. Quel signor de Villette che espiava Voltaire e lo portava in giro per parere egli stesso un grand'uomo, è una figura grottesca. Voltaire stesso, con la sua parucca immensa, alla moda di mezzo secolo prima, che egli portava da sei anni; mezzo sintono per una comicità involontaria, la presenza di una parte dell'*Irre fate* in casa sua, *«répétition»* — dice il Grimm — qui lui a donné beaucoup d'impudence et d'humour — quanto è differente dal Verdi, serenamente calmo nella sua commovente; e la testa di una bella e simpatica vecchietta. Quando il maestro appariva, il viso pallido di quella signora si coloriva di fiamma: essa agitava freneticamente il ventaglio e si asciugava una lacrima. Eppure quanti applausi diretti a Verdi dove aver sentiti di quella notte! Quanti applausi diretti al maestro! Il nome che alla stessa porta! Chi sa quali soavi ed affettuosi ricordi in quelle dolcissime lacrime! Forse in quel palco stesso, ed in seno poco distante, garbaticamente anonimo, Giustolisi, che si era fatto un nome, e che forse ha dato occasione l'*Otello* che rimarrà grandissima fra le sue più grandi opere; espressione assolutamente moderna di un'arte tutta italiana; opera di vigore giovanile scritta da un uomo di settantiquattro anni che fa sperare di non avere ancora rinunciato a scrivere qualche altro capolavoro.

Il trionfo di Verdi si è rinnovato, con sempre crescenti emozioni, anche alla terza rappresentazione dell'*Otello*. Pareva che il pubblico volesse invitare con gli applausi il maestro a non lasciare Milano. Difatti Verdi non è partito subito, come aveva già annunciato qualche giornale, ma ha continuato a trattare la sua opera.

Voglio sentire anche l'*Otello* — ha detto sordido nel palco della deputazione teatrale, dove è andato la terza sera a far visita a quei signori ed a ringraziarli delle cortesie usategli. Le prime tre serate egli ha cantato con una calma di tutti per lo più non ha potuto sentirlo tranquillamente, seduto in fondo ad un palco, nella penombra, come gli piace di stare quando è al teatro. Non ha potuto vedere le principali scene del suo dramma musicale che pure meritano di essere non solo ascoltate ma anche vedute. Una volta era forse meglio udire i cantanti celebri senza vederli correndo alla bocca d'opera a gridare un'aria gesticolando illogicamente davanti alla buca del suggeritore. Verdi ha fatto trasformare il suo teatro. Il Tamagno merita di essere costantemente osservato, come si osserverebbe un attore, un tragico di grido.

Il Tamagno, che nell'*Otello* appare al pubblico interamente trasformato, ha capito tutto il valore dei suoi sentimenti darsi da Verdi. Egli è addirittura entusiasta della sua parte: martedì sera, dopo l'ultimo atto, quando il maestro usciva fuori e poi rientrava dietro il sipario, si vedeva giganteggiare in mezzo agli artisti plaudenti la



LA NEVE A ROMA. — 9 febbraio (disegni dal vero di Dante Paolucci).

figura del rissucitato Otello che batteva le mani con frenesia.

Speriamo che Verdi faccia anche il miracolo di dissuadere il Tamagno dall'idea di andare a riposarsi per sempre nella quiete della sua villa di Varese.

Si sapeva non a torto che l'impresa della Scala dovesse fare alcuni affari col tenore d'Otello. Nei capannelli del teatro si cominciava già a dire che i fratelli Corli avrebbero comprato un'altra villa. Invece il Tribunale di commercio ha dichiarato il loro fallimento. Niente di male! è un fallimento soltanto apparente: fra qualche giorno la sentenza sarà revocata, se non lo è già. Un tenore che i fratelli Corli protestarono a Parigi quando s'erano proposti di riaprirvi il teatro d'opera italiana, aveva citati per danni e interessi, i fratelli Corli non si sono dati la pena di farsi rappresentare da un avvocato e i tribunali francesi li hanno condannati a pagare trentamila lire ad un cantante che non aveva cantato. Una offerta di transazione fatta dopo la sentenza non fu accettata. La sentenza doveva per conseguenza diventare esecutoria. Questo è il principale motivo della dichiarazione di fallimento, intorno alla quale si sono fatti tanti commenti in questa buona Milano tanto facile ad impressionarsi per notizie di questo genere. Gli allarmisti dicevano che si sarebbe chiuso il teatro che non si sarebbe più rappresentato Otello. Tutti timori ingiustificati.

I creditori, meno il tenore protestato, sono stati pagati: la opera non fu accettata, e tanto poco talento da far chiudere il teatro: se fallisse il proprietario di una miniera, non verrebbe in mente ai suoi creditori l'idea di lasciarla inoperosa.

Il pubblico non perderà nulla di quanto gli è dovuto: gli artisti neppure. Ed è molto dubbio che, dopo aver messo a sequestro l'azienda amministrativa della Scala, il tenore protestato dai fratelli Corli possa diventare ad un tratto un bravo tenore. *Habent sua fata aene* che li trache.

Francesco Bertolini, mentre sta dettando una magistrale "Storia del Risorgimento italiano" di cui è ora uscita la prima edizione, va leggendo qua e là dei capitoli in forma di conferenza. Domenica, al Circolo filologico di Milano, doveva parlare delle Cinque giornate; e c'era tal folla che si dovette rimandare la gente, come all'Otello.

Il professor Bertolini, oltre che uno storico eminentissimo, è un simpatico conferenziere e narratore vivace. Fornito di eccellente memoria disse tutto discorrendo: non legge che pochi nomi e qualche brano di documento.

Dopo le molte pubblicazioni venute fuori in questi ultimi anni ad illustrare i gloriosi fatti milanesi del 48 — e segnatamente dopo i lavori del Bonfadini, dei Casati, dell'Ortolini, — poco si può dire intorno a quel periodo che non sia in tutto ed in parte noto. Fare il Bertolini qualche particolare, e ignorare poco non sapete, e le cose note disse in forma affascinante, tanto che non parve lunga la conferenza durata un'ora e mezza.

Eccordi dicendo come la Rivoluzione milanese facesse una vendetta del tradimento della "santa alleanza" del 1815, l'attestò assai bene la condizione politica che successe alla caduta di Napoleone e. Incidentalmente, parlò dei rivolgimenti di Francia per la quale ebbe un severo giudizio, quando si trattava di una nazione, coi suoi rivolgimenti, pare destinati a largire le più grandi riforme agli altri popoli senza approfittarne per sé. È questo, aggiunte, perché in quel paese non s'è compreso che la libertà non può esistere se non ha la sua propria nazione. Avevano una repubblica francese che nel 1839 minava ad uccidere una repubblica in Italia.

Gli episodi più interessanti, più curiosi, più commoventi che prelusero, accompagnarono e susseguirono i mesi del 48 sono stati conferenziati descritti in modo da meritarsi calde approvazioni dell'editorio.

Egli parla scorrevolmente; ha buona pronuncia; ha un accento vivo, spesso appassionato e in qualche punto il suo tono assume un calore che colpisce, avverte, ottunde, come altro all'intonazione calma e fredda dei conferenziatori dimostrativi. Se ci fosse lecita l'espressione, direm-

mo che nel suo modo di parlare c'è un'intenzione di calore quarantottista. Specialmente descrivendo gli episodi sanguinosi occorsi la sera in cui si festeggiava l'insediamento dell'arcivescovo Romiti; le scene di selvaggia provocazione del 18 quando i cittadini avevano il bisogno dello stabilimento di non più fumare; la descrizione delle barricate; il combattimento al Broletto; la partenza di Radetzky, il Bertolini fu efficacissimo. Alla fine ebbe una triplice salva d'applausi, una vera ovazione, da ricordare quella di Verdi alla Scala, e di De Amicis a Trieste e a Venezia.

Ma la maggiore delle ovazioni l'ha avuta, big-saga confessorio, Adelina Patti. E una regina, è un diva; e ha avuto l'onore riservato ai sovrani: un attentato alla sua vita, in pieno leone. Ai suoi africani non le mancava che questo. Ma si vede che la dinamite è in decadenza. Oggi non si parla che di melinite in Francia, di roborite in Germania; — la dinamite passa in seconda linea, ed è riservata per le prime donne... almeno in California.

Vico e Cola.

## LE NOSTRE INCISIONI.

Questo numero della ILLUSTRAZIONE ITALIANA è ricco di disegni originali relativi a recenti ed importanti avvenimenti. Riguardo a questo proposito ciò che abbiamo detto altre volte. All'offrire al pubblico disegni fantastici e di maniera, preferiamo sempre, quando è necessario, il ritardare la pubblicazione dei disegni di attualità, per poter ricevere schizzi originali dal corrispondente speciali che ormai abbiamo in ogni città e in ogni luogo importante. Non si può sempre far presto e bene nel tempo stesso: vi si oppongono mille difficoltà delle quali spesso i lettori non fanno un'idea. Ma siamo certi che ci si preferiranno le cose fatte bene a quelle che non avessero altro merito di essere fatte con precipitazione.

Il nostro Palosci ha riunito in una pagina le dimostrazioni fatte davanti alla Camera dei Deputati, durante la discussione del credito richiesto per mandare i nostri aiuti all'Africa, e la seduta dell'ottobre nella quale il Ministero annunciò le sue dimissioni.

La piazza di Montecitorio si vede, nella sua superiore della pagina, dall'angolo del palazzo Wolinski, sede del Circolo nazionale. La folla pubblica l'entusiasmo sgombrata e respinge la folla dei dimostranti e dei curiosi verso l'attica piazza Colonna. Attraverso la piazza s'ingombrata e respinge la folla dei dimostranti e dei curiosi verso l'attica piazza Colonna. Attraverso la piazza s'ingombrata e respinge la folla dei dimostranti e dei curiosi verso l'attica piazza Colonna.

L'aspetto dell'aula di Montecitorio, dopo che l'onorevole Depretis ebbe comunicato alla Camera le dimissioni del Ministero, è preso dall'estremo settore di destra. I deputati sono discesi quasi tutti nell'anelito: invano il presidente Bianchini li invita a riprendere i loro posti. Si affollano intorno al banno dei dimostranti alla cui estremità siede il conte di Robilant. Il Depretis nel mezzo pensa degli appunti gli sta accanto il conte di Robilant. Il Depretis nel mezzo pensa degli appunti gli sta accanto il conte di Robilant. Il Depretis nel mezzo pensa degli appunti gli sta accanto il conte di Robilant.

In un'altra pagina il Palosci ha raccolto gli aspetti di varie statue e monumenti di Roma dopo una avvisata.

A Roma nevica molto di rado; ogni otto o dieci anni: del 1781 al 1878 mezzo secolo. Quest'anno, dopo essere un deposito si straripa e cade una neve in Roma, la straordinaria abbondanza, il 9 e il 10 febbraio, alzanosi di qualche centimetro. Il Palosci ci fa vedere nel suo disegno l'aspetto di questa neve sulla piazza del palazzo di piazza Navona, accanto al colonnato del tempio della Fortuna Virile al Foro Romano; poi la piccola una graziosa fontana di piazza Barberini, e i due cavalli che hanno fatto chiamare per secoli piazza di San Cavallo quale che è davanti ai palazzi del Quirinale e della Consulta.

Se la neve recai molestia a molti è per altri occasione di gioia. Il più omnicompreso che si è visto, durante un secolo diventato più sgradevole, e il soldato in sentinella è costretto a ripartirsi nella parete, mentre i seminaristi di ogni nazione si divertono a tutto il loro. La neve che non può digradare, ma con tutto lo slancio della loro età giovanile.

Lo spettacolo di Roma coperta di neve, veduto dal Pincio, era veramente stupendo, e molti hanno salito per vederlo il cielo del colle sul quale Nerone si divertiva ad abbeverare cristiani.

IL MARCO DELLE TRUPPE DEL "GIAYVA".  
— Il 1° battaglione di fanteria d'Africa, formatosi a Napoli con la 1ª compagnia del 27°, la 3ª del 89, la 8ª del 69, e la 4ª del 78°, prese imbarco martedì 8 corrente, alla parte del Pincio, sul *Giayva*, grosso piroscafo della Società generale di navigazione di Messina. Il battaglione si compone di 24 ufficiali e 670 uomini. Si sono imbarcati sul *Giayva* anche 4 ufficiali medici, 24 medici, 24 infermieri, 24 farmacisti, 24 farmacisti; 30 uomini della compagnia di sanità e 23 uomini della compagnia di assistenza. L'ufficiali e truppa sono agli ordini del cap. Pietro Avogadro di Vigliana del 27° battaglione. Il 1° battaglione d'Africa, formato sul *Giayva* sono stati imbarcati altresì 24 cannoni, 9 mitragliatrici, 1500 granate, 5000 quintali di polvere, 600.000 cartucce da Wetzlar, 1000 mitragliatrici, e 60.000 telluri.

L'imbarco delle truppe, cominciato a mezzogiorno dell'Arsenale militare, era terminato alle 1.30. Nell'Arsenale la folla riunitasi per salutare i partenti era enorme. Il tenente colonnello Avogadro presentò gli ufficiali del 24° battaglione d'Africa al maggiore generale Graña, rappresentante il comandante la divisione, assente da Napoli. Il generale Graña, dopo aver parlato, si recò alla folla.

Pochi minuti dopo il tenente generale conte Avogadro di Quaragna comandante del corpo d'esercito è salito a bordo ed ha baciato la nave: poi ha stretto la mano a tutti gli ufficiali, augurando loro ogni più buona vigilia o buona fortuna. Il tenente colonnello Avogadro di Vigliana ha pregato la persona salite a bordo di fare un giro di ispezione per le manifestazioni di simpatia fatte alla truppa.

Alle 4.30 pomeridiana il *Giayva* è uscito dal porto salutato da canotieri e folla. La banda musicale del 2° reggimento fanteria, schierata sulla banchina, suonava la marcia del *Trionfo di Cesare* del *Gran Maestro*. Sulla banchina erano schierate con le loro bandiere alcune compagnie di fanteria, e decise in quella tutti i soldati di Napoli, varie Società operaie e gran folla di popolo plaudente.

Tutti gli spettatori di questa scena solenne sono rimasti a lungo a guardare i nostri bari, poi tanti erano allegri come se partissero per una festa.

Il nostro disegno è ricavato da una fotografia fatta per conto di un giornale di Napoli. Il disegno è stato fatto per la manifestazione di simpatia fatta alla truppa.

DEI MAGGIORI FIANCHI PIÙ DI UNO. Il nostro disegno è tratto dalla fotografia fatta per conto di un giornale di Napoli. Il disegno è stato fatto per la manifestazione di simpatia fatta alla truppa.

IL PRINCIPE DI NAPOLEI AL CAIRO. — Abbiamo pubblicato nel numero ultimo due disegni rappresentanti l'arrivo del principe ereditario d'Italia alla stazione del Cairo e la visita fatta al principe piramidale di Giza. Il nostro disegno è tratto dalla fotografia fatta per conto di un giornale di Napoli. Il disegno è stato fatto per la manifestazione di simpatia fatta alla truppa.

Dopo aver impiegato più d'una settimana a visitare la città del Cairo e i suoi dintorni, il Principe si recò a Luxor il mattino del 30 gennaio. Presso questo villaggio, vicino alla riva destra del Nilo nel luogo dove sorgeva l'antica Tebe, aspettava il Principe un vapore lussuoso sul quale S. A. R. l'imbarcò per risalire il Nilo. Il Principe, accompagnato dal principe di Napoli, limitò del suo viaggio in Egitto. La colonia italiana gli augurò felice il viaggio con erivra, apri di facile, e rivenditori di bandiere nazionali: come si vede in un altro nostro disegno ricavato da una fotografia del signor A. Bato, fotografo a Luxor, che egli ci ha gentilmente trasmessa. Il telegrafo ci informa che il 13 il Principe è arrivato a Gerusalemme.

OTELLO. — Il signor Giuseppe Quaranta ci dà un ricordo della prima rappresentazione dell'*Otello* alla Scala, una delle più belle rappresentazioni che si siano mai vedute all'ingresso del loggione. Gliu diommo, che vi commoventi a fermarsi i più intraltri a mezzogiorno, per entrare alle sette. Una commedia di studenti veneti da Pavia, e una commedia di studenti veneti da Pavia, e una commedia di studenti veneti da Pavia.



## AL MAGGIORE PIANO

(LETTERA APERTA).

Caro Federico,

Poiché si smarriscono le lettere chiuse, ti scrivo questa e la lascio aperta.... Non ti perversa certamente, ma se quel poco che in essa ti dico potesse in qualche modo arrivare nell'Ashmara, gonfiato e arricchito di frangie come qui mi giungono notizie della spedizione Salimbeni, non avresti mai ricevuto un tanto voluminoso bagaglio d'informazioni.

Nella tua lettera scrittami dopo quindici giorni di permanenza a Massaua mi dicevi:

«Emanuele resiste meravigliosamente a questo genere di vita ed ha già cambiato colore. Mangia con molto appetito e dorme sportivamente come tutti noi in semplice camicia, in aperto cortile su di una pelle di bue distesa sopra un *angareb* (telaio fatto di striscie di pelle). Tutti i giorni gli faccio fare il suo diario: poi altro due ore di calligrafia — di cui ha gran bisogno — o di aritmetica. Qui i nostri fanno gli ah! e gli oh! che io l'abbia qui condotto: i neri invece gli sono prodighi di carezze e direi quasi di ammirazione.

«Da quattro giorni è qui un *Negud-ras* — capo di negozianti — di re Giovanni, un simpatico e bellissimo abissino, alto mezzo palmo più di me, snello, elegante ed accoratamente, nella foggia del vestire. Questi non s'è cortesia che non abbia fatto ed Emanuele; ci predisse che re Giovanni lo avrebbe avuto

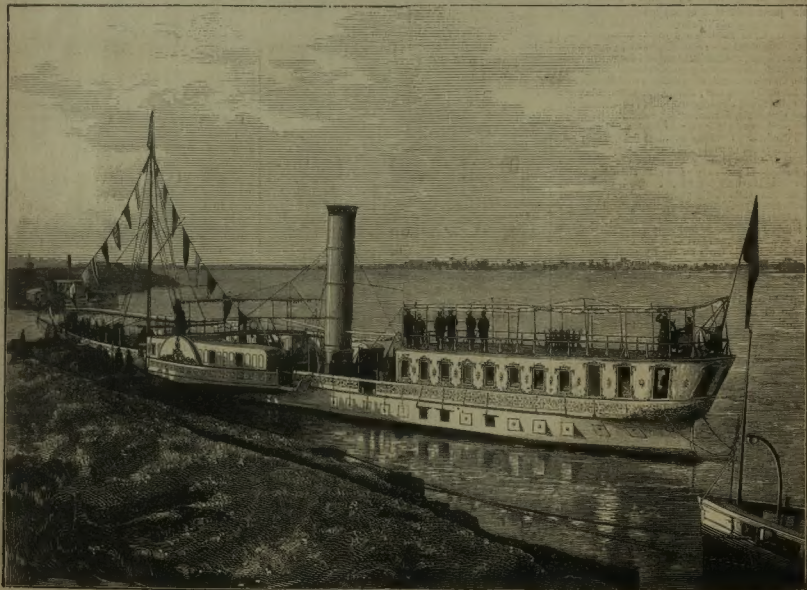


IL MAGGIORE PIANO (della spedizione Salimbeni).

«caro. Avendolo io un giorno invitato a pranzo con Salimbeni volle che Emanuele a tavola occupasse il posto d'onore. Fra pochi giorni questo negoziante ritornerà in Abissinia e ci assicura che ci rivedremo laggiù o meglio lassù e che spenderà in nostro favore la sua influenza presso il re.

Queste furono, caro Federico, le ultime tue notizie dirette. Dopo, ci è piombata addosso una vera valanga d'informazioni sul conto della spedizione Salimbeni; non tutte davvero rassicuranti. Ma quando considero l'esattezza di tali notizie nella parte riguardante quanto è a me noto, mi vien fatto di sperare che chi scrive per le gazzette sia egualmente bene informato di quanto è ancora a me e a tutti ignoto. Figurati che ora ti chiamano ufficiale a riposo — a 38 anni! — ora in posizione ausiliaria, poi in aspettativa, poi dimissionario. Qualcuno avendo finalmente indovinato che tu, maggiore del 49° cavalleria, eri passato alla dipendenza del Ministero d'agricoltura, industria e commercio, disse a dirittura che i nostri possibili interessi agricoli, industriali e commerciali erano lo scopo dell'invio in Abissinia di due ufficiali di cavalleria e di un ragazzo.

Vorrei ben sapere se tu ti profferissi per la spedizione, o vi ti spinsi il governo: se è vero che tu ed il Savoiron, entrando in Abissinia, avete dato motivo allo spionaggio di qualche greco, facendo nascere naturale, e spontaneo il sospetto di raggruppamenti ed aspirazioni di conquista nell'animo del *ras* Alula.



IL VIAGGIO DEL PRINCIPE DI NAPOLI. — Il battello Kediwal per la gita sul Nilo (da una fotografia di A. Beato di Luxor).

A me pare che parecchi anni di vita militare — una ventina circa — passati fra l'arma di cavalleria e lo stato maggiore, ti abbiano formato un occhio militare perfetto: mi pare che i cinque anni passati insieme sulle alte Alpi nostre, con la tavoletta pretoriana alla mano, debbano servirti ottimamente allo studio dei monti abissini che ti rimarranno fotografati nella mente. E queste tue qualità militari non toglieranno nulla, anzi aggiungeranno molto, all'opera speciale che tu eri incaricato di compiere con il Salimbeni ed il Savoiroux.

Il tuo lungo, intelligente ed indefesso studio sul moderno mondo africano, non doveva valere a nulla? Ti fanno rimprovero di aver condotto seco il figlio maggiore e vogliono farti passare per un padre sostituito. Non si sa nè si può sapere che a me venne l'idea d'ammettere il tuo Emanuele alla spedizione: e tu, suo padre amorosissimo, la udisti benigno, la studiasti per ogni riguardo, la discutesti con il Salimbeni che conosce codesto paese come il palmo della sua mano, e la trovaste ambedue non buona ma ottima per affrettare una educazione maschia e veramente forte in un giovinetto ancor saldo come il bronzo e svegliatissimo d'ingegno; ma per il quale occorreva, anzi urgeva una mano energica come la tua ed un rimedio eroico come il suolo abissino. La gente avvezza a giudicare dalle apparenze, che giudica anzi la maggior parte delle volte pigliando per moneta corrente tutti gli errori e le immaginose fantasie di chi scrive, ti accusa appunto per una risoluzione che ti costò non poco e nella quale rifiutasti più che mai



EMANUELE, FIGLIO DEL MAGGIORE PIANO.

l'immenso tuo affetto di padre: non quell'affetto che pensa soltanto ai domani, ma quell'altro che vede e provvede affinché un figliolo faccia, coll'andar degli anni, onore a sé, alla famiglia e al Paese.

Ma tu non devi curarti di questi giudizi: quanto a me sostengo fisso e immovibilmente il peso della mia idea infelice.

Certo che a prestar fede a tutte le voci messe in giro sul conto vostro io dovrei fremere di raccapriccio dalla mattina alla sera. Il tuo Emanuele è stato maltrattato in tutti i modi nelle gazzette. Fortunatamente non si potevano sapere da dieci giorni tutte quelle cose senza averle inventate. Le notizie arrivate dopo sono tristi, sono allarmanti, ma non tolgono la speranza, non affermano che vi sia accaduta qualche sventura: si sa d'altronde che l'essere prigionieri di un africano, se non garantisce la più lieve esistenza del mondo, non espone nemmeno ad alcun pericolo. I prigionieri inglesi fatti da re Teodoro furono ritrovati incolumi a Magdala nel 1868: il re semibarbaro s'era tolta la vita, ma non aveva osato attentare a quella dei bianchi.

Spero di rivederti presto. Voglio essere calmo, tranquillo sul conto tuo: sento qualche cosa nell'animo che mi dice di non disperare: il presentimento che alla spedizione Salimbeni, partita con lieti auspici, sarà concesso presto di ritrovarsi in mezzo ad amici.

Le tue bambine, Matilde e Melania, nel collegio che s'initia la "Alle figlie dei suoi difensori — La Patria" — ti aspettano fidenti e li stanno preparando le più liete accoglienze.

G. BERTELLI.



ALLA PRIMA DELL'OTTELLO. — La folla che fa coda alla porta del Loggione della Scala fin dal mezzodì (disegno di G. Quaranta).

[Contin. di pag. 145.]

the right man in the right place ha bisogno tra noi di una speciale discriminazione a base regionale. Se in un futuro prossimo gli ultimi e gli opportuni assessori, per esempio, tutti da una sola parte d'Italia, come facevano quasi tutti dalla regione emiliana i governanti del primo regno napoletano — bisognerebbe scriccare al demone regionale alcuni degli ultimi, i mediocri diventerebbero in questo caso migliori. E Dio ci perdoni il bisticcio, che è nell'indole delle cose, non nell'animo nostro.

È chiaro che con questi fenomeni perturbatori neanche le maggioranze parlamentari possono completamente risapinare il loro ufficio costituzionale e dirigente. Si lasciano più vionieri dirigere, ed è ancora il meglio quando vi sia qualcuno che abbia la volontà o si prenda la cura di dirigerle.

Vi sono maggioranze di consenso, di autorità e di interessi. La forma ideale è la loro fusione contemporanea, e questa, in Italia, s'ebbe in un'epoca sola, — quando la maggioranza era diretta dal conte di Cavour.

Morto lui, cominciarono le maggioranze di autorità. Non tutti consentivano ai Risolvi, col Lamarmora, col Rattazzi, col Minghetti, col Lanza; ma molti erano disposti a sacrificare l'opinione loro all'autorità politica che riconoscevano ed all'uno ed all'altro di questi valedutissimi.

Dopo il 1876 s'inaugurarono le maggioranze d'interessi. Sbloccò il primo tripudio nei nuovi tempi, i capi della Sinistra si azzuffarono tra loro con asprezza anche maggiore di quella che avevano essi medesimi rimproverato ai capi della Destra. Venne meno il consenso, venne meno l'autorità. Ma le maggioranze rimasero avvincenti al Governo nel fascino degli interessi: per la larghezza nuove che dal Governo piovevano sulle attente popolazioni; per le riduzioni d'imposte, per le bonifiche promesse, per le Università promosse di grado, per porti classificati, per fari eretti, per le ferrovie costruite... o inscritte nei capitoli del bilancio.

Ed ora siamo giunti al quarto d'ora di Babbo; e di tutti questa manna, che ha soddisfatto alcuni ghiotti e ne ha lasciati altri più, ne resta che il sapore più amaro: pagare il conto.

Resisteranno le maggioranze fondate sugli interessi ad un programma che dovrà essere, subito o presto, fondato sui sacrifici?

Ecco il problema, che dovrà essere districato, o in questa crisi o nella crisi prossima.

Per noi, la soluzione del problema non è dubbia. Bisogna ritornare ad una maggioranza di consenso, poiché la mancanza di uomini autorevoli esclude le maggioranze di autorità, e poiché le maggioranze d'interessi ridurrebbero l'Italia alla miseria economica. Bisogna che la parola autorità venga dall'alto, come dall'alto sono venuti gli eccitamenti al desiderio sconcinato e febbrile. Bisogna che i ministri si facciano le maggioranze col governare bene, invece di assicurarsela prima, promettendo di governar male.

Bisogna che al concetto di soddisfare i piccoli interessi, turbando i maggiori, si sostituisca il proposito di ottenere da un imparziale governo di questi l'equa tutela di quelli. Bisogna insomma che la manipolazione parlamentare sia l'effetto non più la ragione del governo; o che le crisi ministeriali abbiano per scopo di correggere l'indirizzo che le ha prodotte, — non soltanto di chiamare uomini nuovi a logorarsi nello stesso indirizzo.

Tutto ciò esigeva forse nell'avvenire l'ecatombe di più d'un ministero ed anche di più d'una Camera. Ma poiché l'ecatombe di Bogoli non ci pare troppo grave, in confronto del barlume di gloria e di speranza che riflette su tutto l'esercito nostro, non fermiamoci a piangere qualche ecatombe incrementa di più, e di doppiati, che potrà utilmente influire sulla morale politica della nostra giovane nazione.

Svolgere lungo un pendio è facile; risalirlo è

cosa lenta e difficile. Pure, se non si comincia, si giunge presto al fondo e vi si rimane.

Forse, mentre scriviamo o prima che pubblichiamo, la crisi sarà finita. Se finirà bene, sarà quel buon principio che noi ci auguriamo. Nessuno potrà illudersi ad ogni modo che questa crisi basti a risolvere il quesito morale, parlamentare e politico che abbiamo tentato di lampeggiare.

Sicché, se le nostre parole potranno sembrare postume a proposito della crisi di ieri, sentiamo di poterle ripetere identiche a proposito della crisi di domani.

R. BONFADINI.

RACCONTI E NOVELLE

## LA MAMMA DEL MAESTRO.

(Continuazione e fine, vedi numero precedente).

Il principio della carriera fa spino per il Brambilla. La scrittura, che gli avevano promessa, non venne. Per molti mesi il maestro dovette rimanere nel paesello, dando qua e là qualche lezione, componendo qualche pagina di musica ch'egli stesso sapeva fredda e scialba, uggito dalla monogonia di quella vita così semplice, incapace di vincere l'impressione molesta del primo ostacolo incontrato.

Il villaggio, con i suoi pettegolezzi, colle sue ammirazioni sconfiniate, gli riusciva ogni giorno più intollerabile. La chimera luminosa, che aveva intraveduto ancora nel tempo che studiava a Milano, gli tornava costante al pensiero colto su mille seduzioni: essere libero, accettare le difficili prove che l'arte prepara, la lotta, anche dura, anche lunga, ma in mezzo al clamore vita della battaglia: questo gli pareva che volesse dire vivere: là si sentiva egli chiamato.

Allora, persuasa facilmente la povera mamma, lasciò il paese ed andò a cercarsi la sua fortuna, la quale peraltro non fu così pregevole, e si accinse a giovane, com'egli, nell'ottimismo dei suoi vent'anni, sperava.

Solo dopo parecchi mesi di aspettative umilianti pervenne ad essere scritturato, come maestro di una piccola compagnia di cantanti, che girava i teatri di provincia con tre o quattro opere del vecchio repertorio.

Ma il maestro non se ne lagnava. Il primo passo era fatto. Tutto stava di incominciare.

In capo ad un anno, fallito il suo primo impiego, veniva il Brambilla assunto a direttore d'orchestra d'una compagnia d'operette allora in molto nome.

E fu in quest'epoca che principio per lui un periodo di benessere e di soddisfazione. La nuova sua vita gli piaceva. S'era trovato con una schiera d'artisti giovani, allegri, spensierati. La compagnia, diretta abilmente da un esperto direttore, era disputata a pari lacrosi da molti teatri. Il maestro, che era un po' di tutto, con una bruta espressione del gergo degli artisti, « il genere che andava. » E il maestro con un ottimo emolumento, con poche fatiche, credette d'aver fatto un affarone d'oro. Così s'era espresso anche scrivendone alla signora Pina, che tutta buona, fece leggere il foglio a molti amici, come si fosse trattato della più fausta e fortunata novella.

Il Brambilla parlò alla compagnia per la Spagna e vi si tene un anno, anzi poco meno, in Africa del Sud per due lunghe stagioni, quando ritornò in Italia e cominciò un giro per i vari teatri della penisola. Al paese giungevano spesso dei fasci di giornali, in cui la signora Pina leggeva come la compagnia raccoglieva molti quattrini o molti applausi per il brio degli attori e per l'eleganza delle bellissime attrici. Del maestro si diceva appena qualche parola: di lode quasi sempre, ma una parola sola, in fondo all'articolo, cioè che all'ultima signora Brambilla pareva un po' meno delle più grandi.

Ma Luigino, che forse indovinava le preoccupazioni della mamma, le scriveva in compenso delle lettere diffuse, per descriverle come egli fosse felice del suo stato, come fosse soddisfatto di vedere tanto gente e tanti paesi nuovi, e di una grande istruzione codesta — egli scriveva

— e ne traggò molto vantaggio. Sentì che le cose, che lui vedeva, e la pratica che fece del partito, mi gioveranno assai per il giorno, nel quale con proposti seri di lavoro e con animo tranquillo, mi sarà dato di tornare al paese, per attendere a qualche opera, cui potrò legare il mio tempo.

Nelle lettere era compiegato sempre qualche biglietto di banca per le «spese della mamma» la quale, felicissimo l'immaginario, si faceva uno scrupolo di non consumare un centesimo, serbandosi ogni denaro religiosamente. — Che zozzo da fare io di tanti soldi! Un giorno, quando io non ci sarò più, il mio figliuolo li ritroverà, come li avessi posti al risparmio. »

E continuava a sognare le glorie della sua carriera, facendosi le lettere ricevute guardando ogni giorno, con una preghiera sul labbro ed una lagrima negli occhi, la fotografia, ch'egli le aveva mandato.

Finalmente, dopo moltissimo tempo, la compagnia di Luigino venne a Milano, al Dal Verme, per una breve stagione, venne recite durante il carnival.

Alla signora Pina la notizia giunse inaspettata e tanto più gradita per il modo pieno di tenerezza, col quale il figliuolo gliela comunicava. In un lungo scritto le narrava questa felice combinazione e le faceva preghiera calorosissima di venire a vederlo ancora. «Oggi, ormai non era più quella d'una volta: adesso i suoi anni cominciavano a pesare e aveva tanto bisogno di restare tranquilla. Ma rinunciare a vedere il suo Luigi, a vederlo sano, felice, applaudito, no, non poteva!» risolse. «Ma non si fidò che il figlio sarebbe venuto, e si pose, tutta litta, come avesse avuto dieci anni di meno, ad apprestarsi alle grane impresse; con un entusiasmo pieno di ingenuità, colla contentezza di una bambina, che si apprestava ad essere visitata dal suo diletto padre.

Però in un pomeriggio, col suo belletto di seta, con due grosse valigie, non dimenticando un panierino colmo di magnifiche pere d'autunno, di quelle buone pere spiorite, di cui sapeva così ghiotto il suo Luigino. Alla stazione c'erano ad accompagnarla molti amici, che le facevano intorno conto raccomandazioni e c'era anche la bruna figlia del magnano, che colle guance infocate le ricordava di salutarlo tanto o tanto il « maestro. »

Il viaggio, poiché ora appena, le parve interminabile. Ai suoi compagni di ammissione chiedeva ogni momento se la prossima stazione fosse Milano. Finalmente, verso le nove, a Milano si giunse.

Quando il treno si fermò sotto l'ampia tettoia e i suoi viaggiatori si dischiusero con fracasso, la vecchietta nella gran luce improvvisa, tra quel tramonto di gente affrettata, in quel rumore confuso, si sentì girare il capo, incapace di riconoscere più il suo bagaglio, che tre stazioni prima, si era separato sul sedile di fascia, per essere pronto a discendere.

Ma una voce la richiamò in sé: — Mamma, mamma mia, eccomi qui! Luigi salì sul predellino, le giurò le braccia al collo, le baciò vivamente sulle guance.

Brava, mamma mia, che sei venuta!

Lui, con un gruppo alla gola, guardava intorno intontito, commosso, stringendosi al suo figliuolo, non riuscendo a rispondersi che con tronche parole alle tante domande ch'egli le faceva. Come rimase senza ravveri per tutto il tragitto dalla stazione alla via degli Andegari dove il maestro abitava. Rannicchiata in fondo alla carrozza, tenendo la mano del figlio, guardava oltre i vetri la luce gialla dei finati, che brillava a sprazzi, sfuggendo, in mezzo a un velo di nebbia densissima.

Quella sera passò come un lampo. Seduta accanto al suo Luigi, avendo da dirgli tante cose, poté appena toccare la cina, ch'egli le aveva fatto preparare. «Ma non ti viene voglia di abitare con noi? Insolite emozioni, la povera vecchietta dovette

preso coricarsi e s'addormentò felice, sapendosi così vicina alla sua creatura.

Il giorno appresso quando entrò nella stanza del maestro, questi era già ucciso. Aveva però lasciato detto che doveva recarsi al teatro per il fuoco e sarebbe rientrato per il desinare, verso il tocco. La signora Pina ringrazzò dell'averle lasciato la padrona di casa, una vecchia adiposa, e un grande letto di nocce con balzacchino di trina e un largo specchio dalla cornice d'oro, ma con una lunga incrinatura in uno degli angoli inferiori. Sulle pareti alcune fotografie: ritratti di ballerine e di commedianti: a tre le finestre un piccolo trofeo d'armi da teatro, dimenticate colà da qualche artista di passaggio.

La camera era vasta; ma quale bizzarro affastellamento di mobili! un seggiolone di velluto verde tutto stinto e quattro sedie di canna curva, e un largo specchio dalla cornice d'oro, ma con una lunga incrinatura in uno degli angoli inferiori. Sulle pareti alcune fotografie: ritratti di ballerine e di commedianti: a tre le finestre un piccolo trofeo d'armi da teatro, dimenticate colà da qualche artista di passaggio.

Quale differenza dalla stanzetta tranquilla, linda, ordalissima, che il maestro aveva leggitto al paese, col suo letuccino bianco, che sentiva di lavanda, sormontato da una di quelle vecchie immagini di santi, che si trasmettono come una eredità nelle famiglie!

Povero *Luigi*! pensava la signora, come deve trovarsi male in questo brutto disordine! — E, subito, con quella premura delicata che sole le mani hanno, si metteva ad accomodare le coperte del letto, come usava a casa sua, ed a riordinare i molti oggetti sparsi sui tavoli e sulle sedie, volendo che almeno per due o tre giorni, il maestro s'accorgesse di avere avuto presso di sé una persona affezionata.

Molte cose, mentre badava a queste faccende, avevano arrestato la sua attenzione. Sulla specchiera aveva trovato cinque o sei biglietti di persone sconosciute, che a lei davano l'esplicito e che il suo *Luigi*, in altri tempi non aveva mai adoperati. Poi, in un angolo trovò un grande baulo, a borchie lucenti, con un nome di donna, *Adelina Ricci*, inciso sopra una targhetta di ottone. La chiave trovavasi nella serratura e la signora Pina sollevò il coperchio: erano drappi di vivissime tinte, velli trapuntati di canotiglia, un tamburello tutto adornato di nastri, sereziati, un paganello di metallo scintillante.

Mentre guardava quegli strani oggetti tutti dei passi sul pianerottolo: rischiò in fretta il baule e corse a vedere se fosse il maestro che tornava.

Era lui infatti:

— Ed ora, mamma mia, eccomi tutto per te. — Hai terminato le tue faccende?

— Sì: fino a questa sera il maestro Brambilla non c'è più per nessuno, tranne per la sua cara, adorata vecchietta.

E ricominciarono, seduti l'uno accanto all'altro, la lieta espansiva conversazione della sera innanzi: il maestro le narrava del suo viaggio, delle fatiche sostenute, dei paesi in cui aveva visitato: gli parlava del villaggio, del povero maestro comunale, che era morto di tisi l'inverno passato, della Nenni, la figliuola del mugugno, che cresceva una bellezza e che sempre chiedeva novelle di lui.

Davanti li sorgeva la signora Pina, non sa dimenlicarsi di te. Un angioletto di ragazza, buona come il pane.

Il maestro sorrideva, arricciandosi i baffetti brondi, comprendendo a che la mamma tendesse, con quei giri diplomatici di parole.

— Eh! ci vuol altro prima di poter pensare a certe cose! — disse egli dopo qualche momento. — E poi, chi sa dove il mio destino mi porterà ancora!

Ma non calcoli dunque di tenermene presto al paese, a metterti in pace, a lavorare seriamente?

— Presto, sì, lo spero: ma né oggi, né domani. Ho ancora tanto da imparare e da vedere!

La vecchia abbassò tristemente lo sguardo: — Capisco, dev'essere così. Però è doloroso, vedi. Se tu non vuoi pentirti, ben poco mi rimarrà di poterli starvi vicini.

Il giovane comprese d'aver fatto male a lasciarsi sfuggire quelle parole e tenne di rime-

diarvi, tranquillando la vecchietta con mille carezze. Ella s'acquietò, sorrise novamente: parve che quel brutto pensiero si fosse dileguato.

Ma non era così. Col suo occhio penetrante di madre innamorata, aveva visto nel cuore di suo figlio. Nelle parole di lui cercava indarno, a malgrado della vita e sincera affezione ch'esse dimostravano, la ingenua semplicità, che era anticamente in ogni suo atto. Comprendeva che egli aveva fatto un'assenza di viaggi ed emozioni, egli avesse subito un mutamento. Persino la sua figura, il lieve pallore delle guance, l'eleganza degli abiti, le rendevano tanto diverso dal passato!

Forse lo stesso *Luigi* s'era accorto dell'impressione subita dalla madre. Ed era stato di quelle prime cure per mostrarsi sempre eguale, per rifarsi fanciullo, per lasciare alla cara donna l'illusione che nulla fosse mutato dai tempi trascorsi.

Nel suo intento però non riusciva sempre o riusciva male. Di più alcuni piccoli fatti, dovuti al caso, erano venuti dispoticamente a contrariarlo.

Fu tra questi l'improvvisa comparsa, mentre stava terminando di desinare con la madre, di dueatrici della compagnia: due ragazze nazzine, signora rimase tutta turbata.

Eranò entrate familiarmente, ridendo, senza la menoma soggezione. L'una, la più bella, che l'altra chiamava *Adelina*, disse che era venuta per cercare nel suo baule una cintura che le avrebbe fatto comodo per la rappresentazione di quella sera. Poi, vedendo che il Brambilla, tutto contrariato, arruiva di rabbia, si era profusa in scuse scuse, trovando le parole più dolci per la signora, spiegandole come non avendo nel proprio alloggio spazio bastante, aveva pregato il maestro di trasferirle quel baule. — No, poveri artisti, dobbiamo trascinarci con noi tante cose!

E per ammiccarsi la vecchia, principava, tanto l'*Adelina* quanto la sua compagna, a dire un gran bene del maestro, che era tanto bravo, che tutti adoravano, che era sempre tutto applaudit.

— Merita proprio che ci si voglia bene, quest'uomo! — meritava anche di avere una mamma così buona com'è lei!

Osservate quindi le stupende pere, che la signora Pina aveva recate dal paese e che facevano bella mostra di sé sulla tavola ancora preparata, la allegra *Adelina* ne chiese una e l'addormentò golosamente, scherzando.

La signora Pina si sforzava a sorriderle, ma davanti a quelle due giovani, dal discorso brillante e dai modi tanto vivaci, si sentiva oppressa da una strana contrarietà...

La sera seguente, il maestro volle che sua madre venisse al teatro con lui ed assistesse alla rappresentazione. La signora Pina vi andò piena di interesse e di curiosità, sicura di poter essere presente ad un trionfo del suo figliuolo.

Lo spettacolo cominciava alle otto, ma siccome *Luigi* doveva trovarsi per l'ufficio suo in teatro qualche tempo innanzi che si levasse il sipario, la vecchietta era al suo posto un buon quarto d'ora prima.

Le avevano assegnato una poltroncina, nelle prime file, sotto il muro, e il maestro l'aveva accompagnata sin lì. Lei, col suo vecchio fazzoletto di batista tra le mani, un po' impacciata in quell'ambiente nuovo, s'era seduta guardando intorno, mentre gli inservienti del teatro, appena giunti, si davano tra loro, sugli uscili della platea, attendendo.

L'ampia sala del Dal Verme era ancora mezza buia. Nelle poltroncine, nessuno; poca gente soltanto nella galleria. La sera invernale era fredda: di fuori pioveva dirottamente. I suonatori, che entravano ad uno ad uno in orchestra, togliavano dalle federe verdi gli strumenti, srogliatamente, scherzando coi vicini di leggio.

Lo spettacolo cominciò con un ritardo. Si rappresentava la *Bella Elena* e al primo levarsi della tela non ci saranno state in teatro più di trecento persone.

Durante il primo atto il teatro si popolò. In platea giungevano parecchi giovani signori, in goli, colle rievole all'occhiello; ne due palconi a destra c'erano molti bellissimi ufficiali, che puntavano ostentatamente i loro occhiali verso

la scena, sorridendo e saltando, senza che la signora Pina potesse comprendere a chi quei saluti e quei sorrisi fossero destinati.

La musica già, spigliata, vivacissima pure alla vecchietta assai bella. Il suo *Luigi*, che batteva il tempo, sul leggio più alto, quando i pezzi finivano e gli attori si mettevano a parlare, volgeva a guardarla, finché la musica non ricominciava. La vecchietta non poteva comprendere perché quando la musica finiva, non applaudivano ma anche il suo *Luigi*, che se ne restava tutto tranquillo, indifferente, al suo posto, col sguardo fisso sul quaderno dello spartito.

Ma quello spettacolo che si prolungava tanto, sempre nella stessa intonazione di gaiezza, finì per stancarla. Al secondo atto, quando la regina, abbracciata amorosamente dal biondo pastore, alza gli occhi al cielo e lasciando cadere il suo scapolaccio si scopre le spalle candide e il collo scintillante di gemme, la signora biondina non può trattenere un'esclamazione di dispetto, che le saliva impetuosamente alle labbra. E non fu senza sorpresa ch'ella, poco dopo, udì il pubblico prorompere in fragorosi battimani, quando tutti i personaggi della scena, in atto di gente ebbera, stretti l'uno al collo dell'altro, cominciarono uno strano e scomposto ballo, al suono di una musica vertiginosa.

Quando la tela calò e mentre gli attori ricomparivano per la terza o quarta volta a ringraziare, la signora Pina chiese al figlio, venuto a salutarla, che la rimandasse a casa. Il maestro tentò di persuaderla a rimanere: un atto ancora: sarebbero poi rientrati insieme. Ma ella insistette: non si sentiva bene, aveva la testa confusa, un fuoco alle tempie.

Il giorno appresso, quando il maestro la accompagnò alla stazione, ella se lo salutò con un bacio, una volta gli parlo del paese tranquillo, ove egli era nato: gliene parlò col desiderio intenso di fargli apparire quel povero villaggio remoto, come un luogo di salvezza e di consolazione:

— Non dimenticarti mai, figlio mio, che la tua casa onesta è meglio che il sipetto e che se non torni presto non vi troverai più la vecchia tua mamma...

Egli la baciò sugli occhi, intertenuto, studiando ogni mezzo perché nel partire ella fosse libera da ogni triste pensiero.

Rimasta sola nello scomparrimento di seconda classe, nella mezza luce che la lampada pioveva, oscillando, dall'alto, la signora stette a lungo pensierosa. Poi, oppressa dalla stanchezza e dall'emozione, chiuse gli occhi e sognò. Rivide la chiesa del suo paese, nel giorno di Pasqua, tutta adorna di fiori; e lassù, mentre una musica dolce come un canto d'angeli si diffondeva, la testa bionda ispirata del suo *Luigi*, che la guardava, in una promessa di gloria e di amore...

Quando si destò di soprassalto, ad un traballo del treno, la vecchia volse lo sguardo, oltre i vetri, sulla campagna. La notte era triste e freddissima. Con un brivido ella si stiracchiò nel suo scialle. E riprese in pianto.

ALBERTO BOCCARDI.

Nel prossimo numero pubblicheremo la nuova commedia di

**PAOLO FERRARI**

in quattro atti, che porta il titolo di

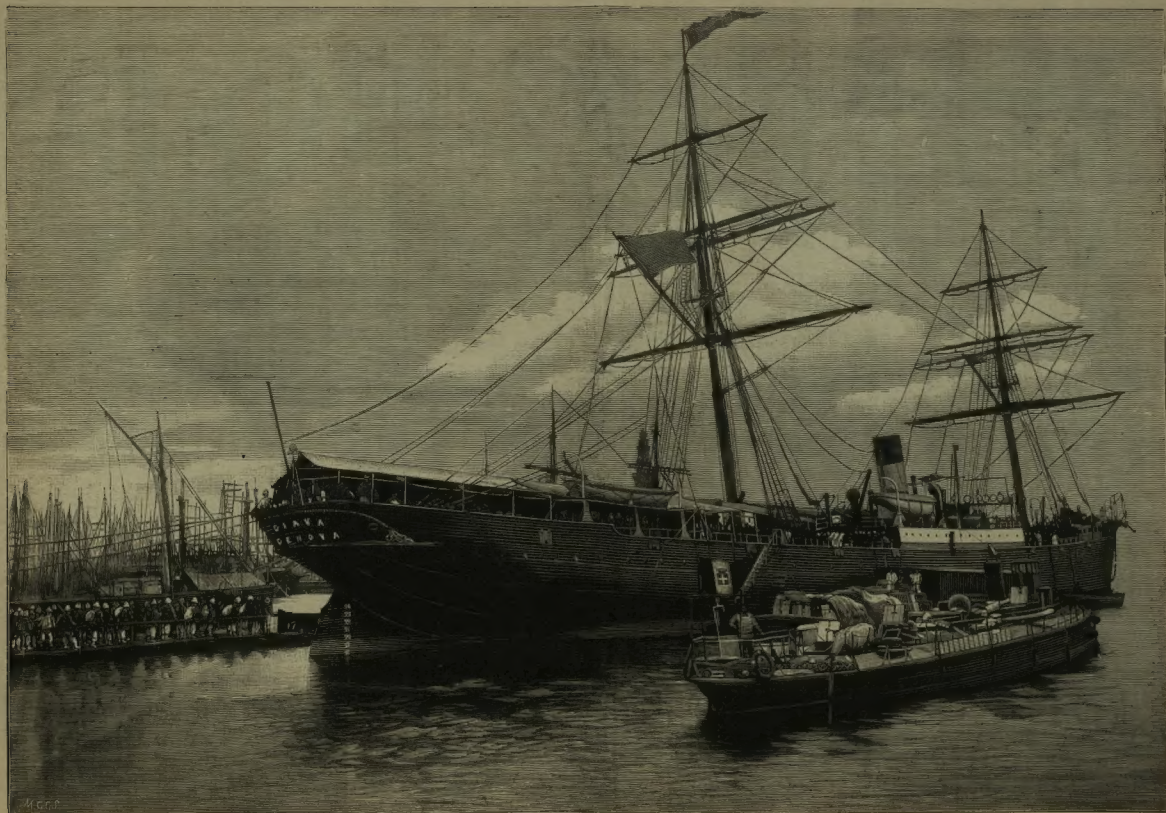
**SEPARAZIONE**

(Serviamo le apparenze).

Annunciamo pure due novelle di

**G. VERGA • D. CIAMPOLLI**

intitolate: la prima *Nunzio Volpe* e la seconda: *Di là dal mare*.



Napoli. — IMBARCO DELLE TRUPPE PER L'AFRICA SUL "GIAVA" IL 7 FEBBRAIO (da una fotografia di Luigi Guida di Napoli).



VIAGGIO DEL PRINCIPE DI NAPOLI. — Ovazione fatta al Principe al palazzo di Caser el Nussa il giorno del suo arrivo al Cairo (disegno di A. Bonamoro da fotografia di B. Facchinelli).

## LETTERE ILLIRICHE. I

VII.

## A BORDO DELLA "LONDRA."

I quattro robusti barcaiuoli scutari che costellano il nostro equipaggio hanno finalmente cacciati i remi in acqua; Gilgo li ha confortati con un primo bicchierino di *raki*, ed essi vogano allegramente, quasi gonfiolieri in regala. Siano in maniche di camicia, in pantaloni di tela grezza, muto uno che li ha di lana bianca come i pesanti valachi e i montanari albanesi: un berrettino in capo e una fiaschetta rossa ai fianchi.

Per la forza dei remi e poiché scendiamo a seconda del fiume Zmejewij, che subito a valle di Rjeka o ancora abbastanza rapida, la *londra* incomincia il suo viaggio velenoso: ben presto abbiamo oltrepassate le ultime case del borgo e un vaporino vi è ancorato. È questo un giocattolo regalato dallo Zar al principe Nicola, per servirgli nelle escursioni. Ma la *londra* è una barchetta galante provvista di una macchina — da caffè, d'una vela grande quanto un mocchino, d'una cabina a cristalli capace di quattro persone, servita da due uomini d'equipaggio. Il machinista e il timoniere — questo piccolo *yacht*, un altro poco più grande e molto meno pulito appartenente a un Mános negoziante di Scutari e due cannonieri turchi costituiscono tutta la flotta di Vapore nelle acque del lago. I viaggiatori presero alla corte di Cettigne e che proseguono per Scutari ottengono facilmente dalla cortesia del principe il favore di servirsi del *yacht*: oppure possono, telegrafando a Scutari, far venire a Rjeka per un modello solo il vaporino di Mános. — Ma noi non disponiamo punto di impiegare, viaggiando in *londra*, quattro volle più di tempo che a Vapore: così mi servivo di un mezzo di trasporto affatto speciale ai luoghi, godevo meglio la gente e il paese.

La *londra* non ha sedili, i viaggiatori stanno accoccolati alle trece di cuoio, appoggiandosi ai bagagli e alle mercanzie, disposti secondo le esigenze dell'equilibrio: in *seconda classe* erano due donne di Scutari, piuttosto belle, grazie quanto mai nei loro zendali di velluto bianco ricamato e annodato ai polsi, e in *terza* una specie di corno ducato e di diadema dorato di pagliette dorate e di piccoli coralli, legato alla nuca con un nastro, che chiamano *salmau*. — Gilgo aveva scomodato la *prima classe* con un bel tappeto di Rumelia, alcuni piccoli materassi e una pelle d'agnello; s'era messo in maniche di camicia, s'era fatto cavar gli stivali, aveva aperto l'ombrello contro il sole e ben presto s'era addormentato: il suo fido Vazo vedeva perché qualche moeta impertinza non andasse a posarsi sul naso del padrone o sulle sue labbra unte di *raki*. Le due scutarine parlavano a bassa voce, quasi mentalmente: i barcaiuoli mormoravano i remi nell'acqua senza rumore: l'aria era morta come il paese, nel pomeriggio di estate. Io, comodamente seduto alla *franca* su certi sacchi ricamati di lana, godevo in pace quella calma e quel silenzio...

Se chiudevo gli occhi vedevo, molto lontano, al di là dei monti, al di là del mare, e al di là di altri monti, us o o che l'Alpi, chiusa nelle fresche ombre del tuo saluto, assiepa in quel dolce languore che rende tanto difficile ridursi al *cour-vue* degli alati. Ma questa visione troppo pungente mi faceva ben presto riscoprire le palpebre e cercare un refrigerio nella fresca acqua spumeggiante fra i sassi dirupi, là i remi dei selici venivano a sfiorare il fianco della *londra* o questa si apriva il varco attraverso folti campi di ninfee, costellati di fiori d'argento e d'oro. — Nell'alto ezzarzo del mare si levavano le aquile, candidi e gli svelti: nell'acqua *chepkac*, candidi e bigi, stavano immobili come gambe immerse nel fango o appollaiati sui sassi, col forte becco pronto alla pesca: qua e là emergeva gigante la grande gru cenerogola: leggerissime

pavoncelle camminavano sicure sulle foglie della pianta acquatica, arrestandosi per ripulirsi col becco le ali o per grattarsi collo zampe, a così poca distanza dalla *londra*, che avremmo potuto prenderle stendendo solo il braccio. — Si vede che qui l'anima si può ragionevole da un così polteramento alla natura. Soltanto le anitre salvatiche sono perseguitate sul serio. — Appena qualche marin-pescatore pareva accorgersi del nostro passaggio; levava un bravisimo rullo o si posava poco più in là. Finché durò l'asciutta quiete pomeridiana le foglie delle ninfee riposavano piatte e immobili a fior d'acqua: ai primi sospiri di brezza precorribili della sera, si levavano a metà e di taglio, quasi a godere il bacio della frescura. Insomma un passo di insuperabile leggerezza, degno di servire di stanza alle più care dee degli antichi, a Venere e a Diana; per ragioni dei contrasti mi toravano in mente i golli appollai e le terribili montagne di Gallaro, sede opprimente a Nettuno corrucciato e a Giove tonante.

Incontrammo qualche barchetta di pescatori e una *londra* carica di Montenegro che rischiavano il fiume, ma nessuno aprì bocca, rispettando il profondo sonno di Gilgo, o affascinati anch'essi dalla quiete universale.

Si fece una fermata per attingere acqua a una purissima sorgente; e coll'acqua nessuno ci impedì di prendere anche more di siepe, fichi e melagrane, proprietà di nessuno. Dopo molti rigiri, dietro i primi piani delle rive delle verdi colline fecemmo apparire un azzurro cima del Satornam, del Monte Ross (*Rumija*) e delle altre montagne che separano il lago di Scutari dal mare Adriatico: anzi il monte Ross non tardò a manifestarsi con quasi tutta la sua alta natura e con tutta la maestà delle sue belle forme.

Eravamo giunti allora all'antico confine del Montenegro, o di una rupe sporgente in mezzo al fiume ne facevano fede gli avanzi di una vecchia dogana turca. Il fiume in quel punto si allarga e diventa piuttosto un ampio canale in cui si può nuotare, le quali vanto sorreggendosi scoperti gli stretti canali per cui passano di solito le *londra*.

Sebbene leggerissimo cominciava a farsi sentire il vento vespertino: ci era favorevole, e si alzò la vela, poiché si stava per sboccare nel lago.

Da un'apertura a sinistra veniva benissimo, in vista l'isola di Zabluk, la bianca fortezza di Zabluk, che fu la residenza dei *evliad* del Montenegro, finché Ivan, trovandosi così troppo esposto ai Turchi, l'abbandonò per fondare in seno ai monti il convento di Ljétnje. — Dietro Zabluk, in lontananza, tutta la distesa del monte agitato dalle Klementi, dagli Huti, dai Kastri, dalle più fiere tribù albanesi.

Di fronte l'isola di Wrancia colle sue due colline coniche, grigie e nude come masse di detriti vulcanici, sembra chiudere il passo a ogni comunicazione per il lago. Sono i primi piani i canneti del padule e i salici a macchie.

A destra il villaggio di Ploce, desolato da un recente incendio (essendo tutte le case di legno e i tetti di stoffe), il fuoco non ha durato fatica a fare l'ufficio suo, o affatto deserto, quantunque siano il parroco e granai con provviste di maiz, Gilgo si è svegliato, di buon umore: l'aria viva della sera lo ha reso più comunicativo del solito: non solo egli partecipa alla mia ammirazione per il piacevole villaggio e il bel paese, non solo, Montenegro di origine di interessi, mi fa notare che si può lasciare tranquillamente il paese senza custodia nei granaia all'aperto perché siamo in Montenegro: ma soggiunge spontaneamente tutta una dissertazione di cacciatori e di pesca, in quel dialetto semi-venetico che s'igge ancora sulla costa orientale dell'Adriatico.

— Già visto i pelicani?

— No, go visto.

— Ben? Le vedremo domani mattina a Scutari: i cigni sono tre 2 o 3 e che l'ho (da cacciare o tre libbre) e i se si tucca" (e se li pappano).

In quel momento vedevo una pulce grigia tosa che dal seno di Vazo era saltata sul collo di Gilgo e si era attaccata alla nuda jugolare; ma Gilgo non se ne dava per inteso: gli avevo preso il mio binocolo che a lui non interessava. Anzi le sue esclamazioni furono così ammirative, che fu poi costretto di cedere il binocolo al suo fido Vazo o poi alle due scu-

tarine e poi ai quattro barcaiuoli, i quali andavano abbassando e rialzando la vela, prendendo e posando i remi secondo i capricci del vento piuttosto incostante.

Gilgo trattava mi spiegava come si pratici in quei paraggi la pesca delle *scorazze*, che è uno dei redditi principali per il governo scutario. Le *scorazze* sono della stessa famiglia ma un poco più grandi che le sardele, e se ne fa gran consumo nelle nostre province meridionali. Ai primi di settembre in quantità prodigiose lasciano il mare, risalgono la Bognia, attraversano il lago di Scutari e vanno a cercare acqua più miti e più chiara all'estremità settentrionale del lago. Questa immigrazione si rinnova quattro o cinque volte dalla metà di settembre alla metà di marzo e da luogo a quattro o cinque giornate di pesca immensamente produttiva. — In quei mesi il villaggio di Ploce, che durante il resto dell'anno è affatto deserto, diventa il luogo più popolato del Montenegro: il principe e la corte non mancano di accorrervi quando è annunciata la pesca: fra una pesca e l'altra si attende a secare e affumicare le *scorazze*, che servono numerose e vaste letture.

Gli alleati involontari dei pescatori sono gli *alepi*, ossia bianche procollarie, le quali a migliaia precedono l'inizio del viaggio subacqueo delle *scorazze* e quattro Montenegro, cacciatori di *alepi*, le *scorazze* saranno arrivate ai bastifodi. Essi così indicano ai pescatori ragionevoli che è imminente il buon momento: i Montenegro si apparecchiavano allora a gettare le reti, e nello stesso giorno di notte si vedevano agli *alepi* di notte li spaventano con grandi fischii, perché se le *scorazze* arrivando sul posto si vedono minacciate dagli *alepi*, si affrettano a virar di bordo e si rifugiano nelle acque profonde...

Il sole già volgeva al tramonto e dava al monte Ross un'aria di fuoco. Il vento che sul lago non si levava rinforzava, la *londra* volava quasi in giro colle rotine, che a migliaia risalendo la superficie delle acque facevano il loro solito chiasso vespaio. — Un tratto delle rupi d'argento e d'oro si vide, e si vide anche una voce tonante, formidabile: e quando si ripeté la chiamata, i nostri barcaiuoli manovrarono per accostarsi là donde la voce veniva; calarono la vela e fecero forza di remi.

Domandai perché si davano risposta che era cacciata di Montenegro, cacciatori d'alepi selvatiche, i quali desideravano prender passaggio sulla *londra*. Gilgo non fece obiezioni, e neppure li.

I quattro cacciatori si erano appostati colà in una barchetta che aveva loro servito alla caccia in padule: la assicurano ad un'altra barca mezzo affondata che serviva da ormeggio e si disponevano ad abbandonarla per passare sulla *londra*. Ma l'equipaggio di questa domandava due svaziche a testa per caricarli fino al villaggio di Sankovica, non della *londra* neppure: non si intesero sul prezzo, i quattro cacciatori si rassegnarono a passar la notte sulla spiaggia e noi riprendemmo il largo. — Loro quattro possedevano quattro farioli, quattro coltelli, quattro canagli, quattro pistole: noi della *londra* neppure l'ombra d'un'arma: avrebbero potuto con un salto prenderci all'abbordaggio: eppure ci lasciarono quietamente partire: e si sdraiarono canterellando nella loro barca. — Si vide proprio che il principe Nicola li ha disciplinati i suoi addetti.

Sull'or del tramonto ci ritrovammo a navigare fra l'isola di Wrancia e lo scoglio di Lelandria: era questa una fortezza dei Turchi e conserva ancora il suo carattere schiettamente ottomano: candida che pare di ricotta salda, spicca all'abbigliamento fra il verde cupo dell'isola, il grigio-veluto delle montagne e l'azzurro del lago. Pare di ricotta e lo sarebbe senza dubbio, come i quattro fortili di Wrancia, rispetto alle artiglierie moderne. Nell'ultima guerra i Turchi l'abbandonarono dopo pochi giorni: e essi i tenevano quattro compagnie di presidio: il Montenegro, che in tempo di pace ha pochissimi soldati, si contenta di un ufficiale d'artiglieria e di cinque o sei uomini.

Detti queste spiegazioni, disse a Gilgo, il quale aveva fatto la perizia anche per me, che fosse venuto il buon momento di cenare. Come prelude beve e fece bere a tutti, passaggieri ed equipaggio, dell'acquavite, leggera ma in abbon-

\* Vedi il volume precedente alle pagg. 92, 116, 274, 218, 249.

danza: anche le due donne non si fecero pregarle e vuotarono il bicchiere dicendo a Gilgo: «Vollero poi ricambiare con un boccione regalando con fette di coccomero, che è il frutto favorito in tutti i paesi tirreni. A me parve naturale di serbarlo per la frutta, Gilgo invece se ne deliziò per antipasto: ma è all'antipasto e durante il pasto e dopo il pasto non inghiottì un boccione senza annaffiarlo colla sua deliziosissima acquaviva.

Il mio bicchiere ad anelli concentrici fece fuor d'eccezione la meraviglia universale: e così la scialoia di tarzia di Sorrento che lo contiene, e così l'abbinata a stalla, e così tutti gli altri miei giugli di viaggio.

Frattanto si faceva notte: il vento era caduto e i barcaioli avevano ripreso i remi. Sulle montagne abitate dai Kasatri e dagli Hotti, le tribù in cui è più puro il sangue albanese, vedevano accendersi una dopo l'altra, a dinamiche grandi fucine, i barcaioli pretendevano che fossero segnali di ribellione di quei fieri Albanesi così spesso ribelli: Gilgo conveniva che ciò era ben possibile, ma che potevano anche essere fuochi di gioia delle guarnigioni turche in onore di quel festa del Pelicchio. Le montagne albanesi, dopo una fiera repressione mediante buoni incendi (l'espressione cinese è di Gilgo che, montenegrino di origine, odia a morte gli Albanesi) sono ora occupate militarmente, quindi tranquille e soggette alla legge comune, mentre per l'addietro obbedivano al Sultano solo quando e come ad essi pareva; le vicinanze di Scutari si possono ritenere per ora quasi sicure. In ogni modo era singolare che fra Gilgo e gli altri sudditi del Sultano nessuno sapesse precisamente se in quel giorno veramente ricorreva una data solenne di Sua Altezza...

La luna si levò ad illuminare le masse lontane dei monti, la quiete superficiale del lago, la ritmica fatica dei naviganti e la bestia digestiva dei passeggeri: quasi rispondendo all'appello della cara luce, i barcaioli intonarono a voci sommesse un canto di cui non comprendevo le parole ma nel quale sentivo bene i sospiri di quell'eterno amore che tutto muove — a quel maledetto e benedetto amore che ci fa tanto piangere tanto cantare.

Perché non eri là anche tu, nella bellissima notte, a sentire il canto degli amori albanesi?... Gilgo, cullato dall'ondeggante movimento della *londra* e dalle sommesse canzoni, non tardò a riprendere sonno: ma si rispose all'appello dei suoi piedi: le due scutarie si rovesciarono nei loro bianchi zandadi e scomparvero nell'ombra oscura dei sacchi di lana; io non sentivo la meno tentazione di dormire; mi bastava al riposo la tranquillità di quella scena. Dopo una dopo l'altra le mie pipe o mi divertivo a seguire sul viso grinzoso di Gilgo, pienamente illuminato dalla luna, le torbide contrazioni provocate dall'acquaviva o da qualche sogno increscioso...

A mezzanotte la *londra* prese terra all'isola di Top-hank, precisamente sul nostro confine del Montenegro colla Turchia: l'equipaggio remava da tre ore e aveva bisogno di riposo.

Speravo di approfittare della fermata per fare un giro nell'isolotto: ma questo è un anno di guerra, e l'ombra di intimità e di rova si fa: una notte non era possibile trovarvi una via senza rischio di slogarsi un piede, Gilgo era sceso a terra e s'era inoltrato pochi passi per certe sue particolari ragioni: ma dovette chiamare in suo soccorso il fido Vazo, che accendesse la lanterna e gli desse e prestare il braccio.

I barcaioli, appena posato il remo, s'erano addormentati colla testa rivolta ad oriente secondo l'uso albanese, e russavano in coro, come prima in coro cantavano... In capo a un'ora Gilgo il svegliò, fece generosamente un cenno di saluto e di acquaviva; si riprese il largo con gagliardia e con nuove canzoni mentre tramontava la luna e tutto il paese restava sotto la sola e fioca luce siderale.

Come Gilgo pareva deciso a non dormire, i barcaioli intonarono il canto a voi spiegato, con una voce di testa faceva da soprano, uno da tenore e gli altri due da basso. Ecceci dall'acquaviva, scelsero un ritmo rapidissimo in tempo di due quarti: per ciascuna canzone un solo o semplice e breve motivo, ora scendeva, ora saliva, e così le canzoni si diceva di riva a riva, mentre la nostra dotta musica civile, ripetuta senza posa fino all'esaurimento di tutte le strofe.

Gilgo sputava spesso e si lavava poi la bocca coll'acqua del lago: questo finì di svegliarlo, insieme all'aria puerile della notte: così i miei farti spiegare da lui il repertorio delle canzoni in cui i barcaioli albanesi parevano trovare diletto inesauribile.

Ne cantarono prima una in onore del Sultano Azizli — poi un'altra in onore di Osman pasca, il difensore di Plevna — poi una nella quale parlava la superiorità del villaggio il lago in *londra* invece che servirsi del vapore.

Poi una satirica dove canzonavano i villici di Zogai: i quali durante l'ultima guerra facevano buona guardia contro le razze dei Montenegri: una volta crederlo di essere attaccati da un drappello di nemici: sparavano fucili e pistole... avevano ucciso una vacca sperduta che se ne tornava pacificamente alla sua stalla.

Ma più bella di tutte mi parve l'elegia del guerriero morente, popolarissima in Albania: e che da Gilgo mi fu tradotta press' a poco così:

«Sono caduto al di là del ponte della Morata, al di sopra di Podgorizza, combattendo contro i falchi del *monaco ugro*».

«Se mia madre inquieta vi domanda di me, ditele che mi sono ammogliato.

«Ella vi domanderà allora: con chi? — Rispondetelo con tre palle nel petto e con altre tre che mi hanno rotto le ossa.

«Ella vi domanderà: chi gli assistito alle nozze ditele che soltanto i corvi e gli avvoltoi erano presso pari al banchetto, ma che hanno tutto divorato...».

Tu la senti, non è vero, Stella, tutta la finta melanconia di questa semplicissima elegia?

Mentre duravano le canzoni vedovo eccelsissimi nel firmamento l'uno dietro l'altro, le stelle, finché restò accesa soltanto la stella del mattino, la stella dei pastori, ma essa sola non ricca di luce da impedire il dominio delle tenebre e da riflettere sull'acqua quasi un raggio di luce...

Albeggiava appena quando si prese terra al villaggio di Sciroko: tutto colà, uomini e cose, dormiva: si mandò gente a svegliare chi potesse prepararsi un caffè ricostituente, e frattanto Gilgo si alzò e respirò a chi non aveva di sua cara acquaviva. — Lo approfittai della fermata per muovermi un poco sulle ghiaie della spiaggia, cosa che pare superflua agli orientali, ma che a noi occidentali, dopo 13 ore di immobilità, sembra indispensabile.

Quando poi calò la donna del villaggio, nel loro semplice e grazioso costume: lunghi e larghi calzoni fino al collo del piede, farsetto, grembiule, e un fazzoletto di cotone in capo annodato sotto il mento come le contadine del Friuli.

Ripreso il viaggio, Gilgo, di buon umore poiché si sentiva vicino a casa, volle fare un'ultima distribuzione d'acquaviva: questa eccitò talmente il coraggio del suo fido Vazo che quel sudicio fanciullone si permise la familiarità di divertirsi a spiegare il mio ombrello. Gilgo non mancò di reprimere simile audace confidenza: così avesse potuto riprendere le esaltazioni digestive che l'acquaviva provocava da quegli stomaci in fermento! — Par troppo si ruota ancora molto in Oriente, non per sconcia provocazione come dai becceri fiorentini, ma anche dalle persone educate e per un naturale sollievo di cui nessuno pensa male.

Tuttociò veniva purificato dalla vivace brezza del mattino: e quando spuntò il sole dalle alte montagne dell'Albania, la scena vesti colori di un'intensa festività: una parte del paesaggio restava ancora ravvolto e infreddolito nelle grigie ombre: una parte si rivelava esultante e colorata, e già calda e sfiorante luce. — I pesci giugliavano fuori dalle onde, gli uccelli acquatici riprendevano il volo, le anitre gracchiavano, tutto pareva salutare la rinascenza del giorno...

Poco dopo si sbarcava finalmente a Scutari, donde ti scrivo, ma di cui ti ho già parlato dianzi.

G. MANCOTTI.

*A chi desidera legare i volumi dell'Illustrazione Italiana, offriamo una elegante coperta in tela e oro al prezzo di Lire Cinque per ciascun volume.*

## UN GIORNALISTA

DELLA RIVOLUZIONE GROSSEVRE (1877).

I.

Non fa appena compiuta in Genova la rivoluzione del 1877, ed instaurato il governo provvisorio, che la novissima libertà di stampa fece sorgere parecchi giornali politici, di cui merita uno speciale ricordo, *Il Difensore della libertà*. Lo pubblicavano due uomini assai noti a quei dì, e neppure oggi dimenticati; poiché l'uno, Gaetano Marré, legò il suo nome ad opere giudiche e letterarie non prive di valore; e l'altro, Gaspare Sauli, meno conosciuto, ma pur oggi nutrito di buoni studi, per largo animo e generoso, per rettilineità grandissima nel sostenere pubblici affari, per i principi professati e validamente sostenuti, è degno d'esser posto in più chiara luce. Di lui più specialmente intendo adducere discorsi: poiché avendo avuto gran parte alle novità rivoluzionarie della sua patria, mostrò aperto come il suo spirito fin dalle prime mosse si levava a più alti ideali, e fermamente credesse a quel concetto dell'unità nazionale, onde si dovesse informare i destini d'Italia.

Nato nel 1765 e fatto educare nel collegio di Ferrara, di dieci anni venne ascritto, secondo il costume, all'ordine dei nobili; ma quantunque uscito dal patriziato ben s'avvide assai presto da quel larto era nato il bisogno di una guida, e si dovette informare di quelle idee che si levavano da ogni parte. Nella quale sentenza era venuto, avendo studiato assai da vicino l'ordinamento governativo e gli uomini che vi erano preposti, meriti l'ufficio importantissimo di Supremo sindaco da lui per alcun tempo esercitato. Ma non era questa la sua vera guida, e non era che agli parecchi gli erano comparsi, specie i fratelli Serra, i quali col nostro Gaspare formavano come il nucleo principale a cui facevano capo tutti gli amatori di novità: e non erano in vero né pochi, né di piccolo valore.

La condizionale Serra, gliel'istesso Sauli, lo spirito libero lo avevano posto in grado di contrarre molte amicizie anche fuori della sua patria: né veniva in Genova persona valente che non cercasse di conoscerlo. Onde non è meraviglia se lo vediamo poco più che vent'anni, ma insieme col Natio, col Viani e col Sant'averio al Sorcio, assai nota parola delle stilette terzette affermano, composta appunto in Genova nel 1788. L'indole sua sensibile e volta alla riflessione, l'abito dell'essere uomini d'età, non ammettono il principio assoluto d'autorità, da ricerca continua e sollecita del vero coi mezzi più severi del raziocinio, gli avevano procacciato fama di filosofo, e insieme d'uomo di spirito.

Gli avvenimenti del 1789 trovarono in lui, e nei fratelli Serra partigiani convinti e sinceri, e già venivano dettati con nome di giacobini: così Giambattista Serra ridotti a Parigi, pub blicava nel 1792 sulla *Gazzetta Nazionale* una vivacissima lettera, nella quale professando apertamente la sua fede repubblicana, si gloria dell'appellativo di *francese* in persona di *italiano*. Il fatto è certo. Anche il nostro Gaspare, forse sollecitato dall'amico, volle vedere la nuova repubblica, indottrini più specialmente da due motivi: il desiderio cioè d'istruirsi, essendo «persuaso che niente vi è di più utile del viaggiare», e la curiosità di vedere come si facesse da quella tempo eccitava «in lui» un desiderio vivissimo

1. Giorgio Viani, medesimo poeta e valente numismatico, su nome di detto città, nel centro Mario Fedele dopo di relazioni politiche fra questi e il l'Espresso, non che di estratti dei Sauli nei quali era parola della rivoluzione da eseguirsi a Genova. Il fatto è certo. Anche il nostro Gaspare, forse sollecitato dall'amico, volle vedere la nuova repubblica, indottrini più specialmente da due motivi: il desiderio cioè d'istruirsi, essendo «persuaso che niente vi è di più utile del viaggiare», e la curiosità di vedere come si facesse da quella tempo eccitava «in lui» un desiderio vivissimo

2. Il Serra, amico di Robespierre, nella sua vecchiaia si compiacque narrare i casi della vita a Parigi, specie la comparsa di certi d'istinto, anche di d'istinto della bella donna, di certa riserba a Maria Antonietta ch'era persona di lettere, ma preso la sospetto se ne fuggì a Genova per scampare da certa morte.



L'OTELLO ALLA SCALA. — Scena finale dell'atto III (disegno di Ed. Ximenes).



LA FESTA SUL GHIACCIO A VIENNA la sera del 28 gennaio (disegno del nostro corrispondente speciale signor W. Gause).

di conoscerlo più da vicino, per rettificare la sua idea, e per giudicare più sennò degli avvenimenti. Nel novembre 1793 si recò infatti a Nizza, dove fu accolto calorosamente ed ospitato dai rappresentanti Ricord e Robespierre il giovane; poi si trattenne alcun tempo a Tolone, spettacolo del celebre assalto che lo tolse agli Inglesi, e aprì la via della gloria e Buonaparte: quindi si recò ben disposto a Parigi, e assai più nella Franca Contea, specie a Vesoul, dove ricevette nella società popolare, recitò un entusiastico discorso, nel quale dichiarava:

«C'est depuis 1789 que nous cherchons à établir cette nation, que nous espérons que l'ai solida la marche de cette révolution que toute l'Europe combat et admire, qui fonde sur des bases assises celles que l'esprit qui la s'élève et la braver, les efforts de ses ennemis, les intrigues, les confusions, les divisions et les trames perfides de tous ces âtres impurs qui s'acharnent à la détruire».

Intanto il governo genovese dopo molte esitazioni, indotto da ripetuti avvisi degli Inquisitori di Stato, incominciò un processo contro i patrioti, e fece imprigionare alcuni di quelli che ne erano designati come capi. Gli era stato messo in Torre Gian Carlo Serra, e si preparava la stessa sorte al Sauli, del quale, per sicure relazioni, si conoscevano i procedimenti. Risoltesi in fatti a questo tempo in patria, non volle, quantunque avvisato, allontanarsi dalla città, e l'8 aprile 1794, affittò una diligente perquisizione, sequestrando alcune corrispondenze, venne condotto nelle carceri. Di qui scriveva alla madre:

Carissima signora Madre,

Dalla Torre alle 10 1/2. Impensatamente ucciso, ma senza alcun altro motivo la notizia, seguita dall'arresto di mio fratello, che mi trovo. Spero che con eguale tranquillità non sentirà V. S. il suo piccolo annuncio.

La prego a fare le disposizioni per rendermi questo soggiorno meno incosua. Spero che durante il tempo che starò qui, quale mi indigo non sarà lungo, giacché nulla mi rimprovera la mia coscienza, alla mi darà le sue nuove, con che alleggerirò un poco quel dispiacere, che il vedermi colpito da un castigo così grave deve necessariamente in me produrre.

Sono colla maggior tenerezza

Suo affetto figlio  
GASPARE SAULI

E dando parte del fatto agli zii, soggiungeva: «La mia filosofia e la coscienza della mia innocenza, mi rendono tranquillo anche in un soggiorno, ora la calma e la pace soggiorno di rado abbasso. Se questo castigo, o sia se questo arresto deve essere un garante della pubblica sicurezza lo riguarderò con piacere, giacché qualunque sacrificio non costa ad un cuore che ami sinceramente la sua patria». Passava le lunghe ore del carcere «divagato dalla lettura» aveva chiesto alla madre la *Storia d'America* del Robertson o in inglese o in francese), e la tranquillità del suo cuore gli rendeva «meno grave la lontananza» delle persone care. «E meno gravoso l'essere rinchiuso in una delle peggiori prigioni della Torre». Agli interrogatori: ripetuti, sottili e minuziosi, mostrò sempre dignità, fermezza, grande animo, retto criterio, fine giudizio, e qualche volta tagliente ironia. Il processo andò in lungo, e non fu il risultato che ne avevano sperato gli Inquisitori, vói perché mancò la prova dell'accusa di cospirazione, voci perché si temevano le ire del Tilly ministro francese, sempre minaccioso e protestante amico e protettore degli Inquisitori.

Sopravvenne alla fine la rivoluzione del '97, cadde quell'ultima parvenza di governo oligarchico, e coloro che il giorno innanzi erano tenuti in sospetto o perseguiti, costituirono il nuovo regime democratico. Il Sauli, sebbene non chiamato ai primi uffici, esercitò in mezzo alle moltitudini il suo apostolato, e si ricorda fra quelli che furono «instancabili dicitori» nell'arringare il popolo; più tardi ebbe il carico di Commissario nella Riviera di ponente, per organizzare le municipalità. Né mancò di giovare all'estero postico, onde già aveva dato prova cooperando al *Socrate*, e oltre aver composto, a quanto pare, un inno all'Alba libera, produsse sulle scene un melodramma patriottico per esaltare la legione della libertà. L'azione è algebrica. In un vasto edificio vari gruppi di statue rappresentano da un lato gli orrori dell'impero di Nerone, dall'altro Lucrezia spirante per l'intimità di Tarquinio, mentre Bruto e Collatino, giurando lo sterminio del tiranno, inal-

zano uno standard dove si legge: *Libertà a Roma: morte ai tiranni*. Entra Minerva e piange a quella vista sopra le scaglie dell'oppressa umanità; che

Al vizio fortunato  
A cadere costretto  
La deriva virtù sopra soggetta.  
L'umido dell'oceano si fa tiranno. Eccoli  
Per formosi natura.  
E con egual misura  
Scoti dritti lor diè.

Ma questa ingenuità fu misconosciuta. Ora è tempo che

alla respiri  
Il mondo desolato: i rei tiranni  
Prestano una volta.  
E in un profondo oblio col nome indegno  
Quel monarca dei rezi sepolto.

Perciò prega il Re dei Nani di vendicare con i suoi fulmini i mortali, facendo risorgere la Libertà. È incontenente esultata; il fulmine infrange le statue, ed ecco sorge la Libertà sopra il carro trionfale, al quale sono incatenate «le inique passioni dei regnanti, cioè il ferro, il veleno, la perla, e la vendetta». Minerva si rallegra, perché

La cara Libertà dal dei discende;

ed esclama:

Libertà, Libertà, quando fra' labbri  
Dolce suona quel nome  
Come è suava, e come  
Fiancir il suo nome a questo aspetto  
Di piacere babil la core in ogni petto!

Raccomanda quindi agli uomini di conservare il nome prezioso degli Dei. Dalla viene allora ad assicurarsi che avrà difesa dal suo braccio, e invita Tersicore a incorporarsi. Compare la Dea con Ninfe e Pastori, che intrecciano danze, mentre Minerva e Marte si alitano della loro unione, dovendo la libertà agitare forza e virtù dagli studi e dalle armi. Tersicore e Minerva salgono poi sul carro, e al suono di una marcia patriottica si avviano guidati da Marte dove è inalzata l'Albero della Libertà. È questo un ammissivo luogo campestre; qui Ninfe e Pastori mostrano la loro gioia con balli giulivi formando «quadri interessanti e caratteristici», che si ripetono e s'avvicinano. Compare Tersicore, la quale «coll'espressione dei suoi gesti, e coll'arte degli intrecciati suoi passi si afferra festeggiando l'Albero diletto». Finisce le danze, sopra una gran navola compare Giove, che si compiace di questo spettacolo, e al popolo libero, al quale si rivolge con questi versi:

Popoli fortunati, i lunghi mali.  
Che i tiranni vi fera, alla pietosa  
Giove per sempre allontanò da voi,  
E Libertà vi diè: l'età dell'oro  
Ritornate per lei.

E la terra felice un nuovo aspetto  
Per lei riprenderà. Per lei si bel dono  
Coveler degli mortali. Il rio delitto,  
L'odio, il furore, la vendetta insana  
Sian banditi da voi; ai dolci sensi  
Di virtù, di bontà i vostri cuori  
S'apran soli; Libertà sarebbe  
Un nome vano, un fio flagel, se guida  
A lei non è Virtù, se da te tiranni  
Pur fanno rediti gli olli, le mani  
Dividono ancora i vostri patti.  
La dolce noia stretti

Fra gli empiati fraterni, alIi deponete  
L'ombra di l'ira. Per lei si bel dono  
Debbiti se divisi, ogg' sarete.  
Sia Libertà per voi  
L'unico tutelare: in ogni braccio  
Ritrovi un difensore. Ai fatiosi  
Studi di Marte ogg'vi s'addestrati: il solo  
Vero scettro la Libertà: pur sempre  
S'apran de rei tiranni  
Infrante le ritorte.  
Se giura ogg'vi a Libertate, o Morte.

Ne qui, invitati da Giove, con un'aria finale, tutti giurano di vivere liberi o morire, ponendo termine all'azione.

Passati i tre primi anni della rivoluzione, ed è invero assai strano, si perde quasi ogni traccia di lui; solamente viene asserito, ma non ne ho trovato prova, che fu fosse eletto segretario di legazione a Parigi; ben fu accademico d'onore dell'Accademia Ligustica di Belle Arti, e dopo il 1815, riunita la Liguria al Piemonte, venne nominato decurione ed ebbe parecchi uffici nel Consiglio civico, ma non volle mai essere sindaco.

Mori nel marzo del 1844 lasciando gran desiderio di sé, e rimpianto sincero per le doti

grandissimo d'animo e di mente, per l'indole sua benefica, per le «affabili maniere» con le quali «imparava la gravità del congegno», e come ottima «dote di un sincero, buon padre di famiglia, ottimo cittadino».

ACHILLE NAH.

## NOTERELLE.

— Quel prezioso libro popolare di Aristide Gabelli, eh' è intitolato il *Mio* e il *Tuo*, è uscito ora in francese. Lo ha tradotto il signor Camille Vilgout, avvocato e professore, e sena dei ministri dell'Interno, e lo ha pubblicato l'editore Hector Manzoni a Nona (Svizzera).

— Leggiamo nella *Gaz. Piemontese*: «Qui fine ad originale mollettore che è Ettore Ximenes ha ideato un bellissimo gruppo rappresentante tutti i piccoli personaggi del libro *Cuore* di De Amicis. Siamo persuasi che questo gruppo diventerà presto popolare come il libro».

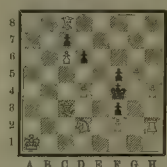
— Ha avuto assai esposto alla gran mostra di Venezia. A proposito del Numero unico *Verdi* e *Totò* che ha avuto un sì stragico successo riceviamo varie comunicazioni. Da Vercelli ci pregano di avvertire che l'incisione in rame da cui fu tolto il ritratto di Shakespeare fu eseguito a Milano da Giacomo Genial, all'ievo dell'Andriani, e fondatore della società d'incoraggiamento allo studio del disegno in Valsesia; morto professore, e sena di disegno in Vercelli (ov'era nato) nel 1849. Il signor Carlo Regaldi, suo discepolo e congiunto, desidera che il gruppo del Genial sia ora dimenticato, massime perchè gli fu artista di valore grande, come è provato da molte incisioni sue, tra le quali basti citare i Gesù di Raffaello, la Madonna con santa Cristina del Ferrari, la Madonna di Osnato da Sesto che ammirasi alla Pinacoteca di Verona. — Da Parma, il signor Antonio Sperelli, ex-artista di canto, ora lettore di quel R. Teatro, desidera che si ricorri l'assero stato scritto per lui la parte di Carlo V nell'*Ernani*. — E di ciò per permesso riferire con compiacenza le parole che la direzione della *Illustrazione Española* ci manda da Madrid: «Je vous félicite cordialement pour votre *Verdi* et *Totò*; il fait beaucoup d'honneur à votre nation sous tous les rapports».

## SCACCHI.

### PROBLEMA N. 510

Del signor Tenente Colonnello Achille Campo di Lodi.

Nero



Il Bianco col tratto matto in 4 mosse.

Soluzione del Problema N. 505:

- Bianco. (Prati) Nero.  
1. T. d4-d5. 1. Qualunque.  
2. Matto d'Alfiere, di Torre, o di Cavallo a seconda.

NB. Questo problema mancava di un P. nero in a5. Ci inviarono soluzioni giuste i signori: Eligio Vignali da Lodi; Tenente Colonnello A. Campo di Lodi; Tenente Colonnello G. Turetti di Rovigo; Valentino Rossi di Lugo; Marco Chetani di Pisa; Grande Artista Roches; Maria Ricci Ray di Torino; Inge. Luigi Poma di Mantova; Nino Rocca Ray di Aversa; Ella R. Levi di Cairo; Capitano Siro Brauzzi di Verona; Annibale Rossi di Castel San Giorgio; A. Bertolotti di Aversa; Adolfo Lottici di Messina; Gaetano Francesco di Livorno; Eusebio Incauti di Livorno; Fra. di Lione Carlo Rosati di Napoli; Carolina Poma vedova Revel di Milano.

## SCIARADA.

Primo. Quel il testamento impero, al sen prostrato  
L'imperador anelando del esal.  
Secondo. Chi amor potesse aver dentro nel posto,  
Non potesse aver dentro nel posto.  
Terzo. Quivi le bianche vette al ciel proteso:  
Laggin i tuoi porti, o Italia oggi ti rendo.

Spiegazione della Sciarda a pag. 118:

Bello.





Il principe FRANCESCO PALLAVICINI.  
(Dis. di G. Cavallotti, da una fot. di Della Valle di Roma.)

## PALLAVICINI E CURIOSI.

Del principe Francesco Pallavicini senatore del regno abbiamo parlato diffusamente nel numero del 30 gennaio.

L'ingegnere Giovanni Curioni, deputato per il II collegio di Novara (Biella) era ingegnere reputatissimo e direttore della R. Scuola d'applicazione degli ingegneri a Torino, nella quale insegnava la scienza delle costruzioni. Durante la legislatura 1880-82 il collegio di Borgomanero lo elesse suo deputato. Scelto a destra; fece parte di molte commissioni e parlò di questioni tecniche e ferroviarie. Era consigliere provinciale di Novara. Avendo perduta da non molto tempo la moglie, aveva riportata una viva impressione da quella perdita. Soffriva anche di malattia di fegato e d'ipocondria. A queste sofferenze fisiche si era aggiunto da poco tempo un grave dispiacere avuto per motivi professionali, e precisamente per un suo parere riguardante la galleria succursale de' Giovi. Fatto sta che il 1° febbraio nel suo studio al palazzo del Valentino, si tolse miseramente la vita. Gli vennero rese splendide onoranze funebri, essendo egli amatissimo dagli allievi della scuola e dai suoi colleghi, e stimato dall'intera cittadinanza.



L'ing. GIOVANNI CURIONI.  
(Dis. di G. Cavallotti, da una fot. di Della Valle di Roma.)

È uscita in tutta Italia la 45ª edizione del

# CUORE

LIBRO DUE. — Aggiungere venti centesimi per l'invio postale. — LIBRO DUE.

MILANO. — DIRIGERE COMMISSIONI E VAGLIA AGLI EDITORI FRATELLI TREVES. — MILANO.

**F.lli TREVES**

MILANO

Via Palermo N. 2, Galleria Vittorio Emanuele N. 31.

F.lli TREVES, EDITORI. Via Palermo N. 2, MILANO.

Associazioni aperte nel 1887

## GUIDE DEI VIAGGIATORI

(Guide Treves-Bolaffio. Nel formato Baedeker. Legate in cartoncino)

### Guida dell'Italia Meridionale

e la carte geografiche dei dintorni di Napoli, Palermo, Catania e dell'Etna. . . . . Lire 5 —

con le isole di Sicilia, Sardegna e Corsica, con una grande carta geografica d'Italia, dieci piante di città di musei, . . . . . Lire 5 —

### Guida dell'Alta Italia Guida dell'Italia Centrale

COI PARI LINTORIPI DI  
Nizza, Trentino, Canton Ticino, Trento e Trieste  
la linea del Gotardo, il Lago dei Quattro Cantoni  
Lugano e Chiasso.  
Trento Edizione (1886)

Con la carta geografica dell'Alta Italia, 3 carte di laghi e 15 piante di città. . . . . Lire 5 —

Con una grande carta geografica dell'Italia,  
11 piante topografiche di città, 2 dei dintorni di  
Roma, Firenze, piante di Gallerie, ecc.

Questo libro di oltre 600 pagine in caratteri  
compattissimi, è fusi appositamente, è diviso  
in quattro parti, cioè:

I. EMILIA E MARCHE. . . . . Lire 2 —  
II. TOSCANA. . . . . Lire 2 —  
III. UMBRIA. . . . . Lire 2 —  
IV. ROMA E DINTORNI. . . . . Lire 2 —

Lire 6.

Milano e la Lombardia. Compresi i laghi di Lugano, Maggiore, d'Orta, ecc., e il Canton Ticino. Con 2 carte dei laghi, 5 piante delle città di Milano, Bergamo, Brescia, Pavia e Cremona. . . . . Lire 2 50

Venezia e il Veneto. Compresi il lago di Garda, Trieste e l'Istria. Con 5 carte. . . . . Lire 2 50

Roma e dintorni. Con piante di Roma e suoi dintorni. Lire 3 —

EDIZIONE INGLESE: Rome and the environs with the Plans of Rome and the Environs. . . . . Lire 3 —

MILANO. — DIRIGERE COMMISSIONI E VAGLIA AGLI EDITORI FRATELLI TREVES. — MILANO.

## Gerusalemme liberata

di TORQUATO TASSO con le illustrazioni del celebre G. B. PIAZZETTA. Facsimile dell'edizione principe del MDCCXV dedicata a MARIA TERESA. — Questa splendida edizione, che riproduce le famose stampe di una dei più rinomati artisti del secolo scorso, viene fatta nel formato in-folio dell'Alfabetto e della Bibbia del Dürer. Ciascuno dei 22 canti del grande poema è illustrato da una grande incisione, oltre alle incisioni minori in testa e in fine d'ogni canto. Dicesi a dispendio di 40 pagine formato in folio stampato a due colori e splendidamente. Lire 25 (Estero, Fr. 30).

Gli eroi del lavoro di GASTONE TISSANDIER. Splendidamente illustrato. — Quest'opera dell'autore dei Meriti della Scienza e della Rivoluzione scientifica si divide in 12 capitoli. Uscirà nello stesso formato del Tissandier e del Figuer a serie di 32 pag. a Cont. 40 la serie. Associazioni all'opera completa Lire 5 — (Estero, Franchi 6).

## Roma la Capitale d'Italia

di VITTORIO PER-NEZIO. Quest'opera del 1872 ebbe un grandissimo successo ed è completamente esaurita. Per corrispondere alle continue ricerche, ne facciamo una nuova edizione che sarà completamente rivista. L'illustratore autore ha riveduto e ampliata l'opera sua; nel l'arricchimento di nuove incisioni, e la presenza dello splendore formato in cui abbiamo pubblicato l'Italia, la Svizzera, e tante altre opere. — Quest'opera è una completa descrizione topografica, artistica, storica, della città eterna sotto tutti i suoi aspetti. — La Roma papale, la Roma cristiana, la Roma moderna, la Roma dei Cesari, la Roma dei papi, e infine la capitale del regno. — L'opera è illustrata da 400 magnifiche incisioni di tutti i monumenti, le meraviglie, i quadri, i personaggi storici e i costumi di Roma. — Ecco a dispendio di 24 pagine riccamente illustrate. Edizione di lusso in-4 grande, nel formato dell'ITALIA. Lire due la dispensa. L'opera completa, Lire 40 (Per l'Unione Postale, franchi 60).

## Il gas e le sue applicazioni

di LUTIG F. GUER — L. RICALDAMENTO. L'ILLUMINAZIONE. LA VENTILAZIONE. I MOTORI A GAS. — Quest'opera importante, che fa parte della nuova serie delle Meraviglie e Compagnie delle Scienze, è illustrata di oltre 200 disegni, eseguiti con la diligenza e con le attrattive pittoriche che i letterati della opera di Figuer e delle nostre incisioni apprezzano da lungo tempo. — L'edizione è fatta in quell'elegante formato in-8 con cui abbiamo recentemente pubblicato le numerose opere dello stesso autore. E affinché questa ampia e brillante divulgazione della scienza possa veramente giovare a tutte le classi, abbiamo combinato il difficile problema che un'edizione di lusso sia al tempo stessa un'edizione popolare mettendola al prezzo di Centesimi 5 la dispensa. — Ecco a dispendio di 8 pagine in-8 riccamente illustrate. — L'opera completa, Lire 5 (Estero, Fr. 6).

Dirigere commissioni e vaglia ai Fratelli Treves, editori, Milano.

È uscito:

# LE ESTASI UMANE di PAOLO MANTEGAZZA

Due volumi in-16 - Lire SETTE.

Dirigere Commissioni e Voglia agli Editori FRATELLI TREVES, Milano, Via Palermo, 2, e Galleria Vittorio Emanuele, 51.

NUOVO DIZIONARIO

## FRANCESE-ITALIANO E ITALIANO-FRANCESE

Commerciale, Scientifico, Tecnico, Militare, Marittimo, ecc.

ARRICCHITO

- 1.° D'un gran numero di locuzioni, gallicismi ed idiosismi più in uso, coi segni dei diversi significati;  
2.° Di oltre 30,000 esempj nelle due lingue;  
3.° Della voce dell'uso toscano; 4.° Dei vocaboli antiquati;  
5.° Della retta pronuncia delle parole nei casi dubbj;  
6.° D'un dizionario di nomi propri, di personali che storici, geografici e mitologici.

COMPIUTO DA

B. MELZI

Autore del Nuovo Vocabolario Universale della Lingua Italiana.  
Già Direttore de l'Ecole de Langue Moderne, in Parigi, ecc.

La parte Francese-Italiana forma un volume di 848 pagine in-16 a due colonne, in cartoni fusi appositamente, al prezzo di Lire 2 50.

Alla stessa prezzo seguirà prontamente la parte seconda, Italiana-Francese. — Il Dizionario completo costerà L. 6, e legato L. 4.

Dirigere commissioni e vaglia ai Fratelli Treves, editori, Milano.

## DUE MESI IN BULGARIA

BOVE DI

VICO MANTEGAZZA

per far seguito alla "Bulgaria del Bulgari" di Alberto De Nahu.

Un volume in-16 di 320 pagine — Lire 3,50.

Dirigere commissioni e vaglia ai Fratelli Treves, Editori, Milano.

F.lli TREVES

MILANO

Via Palermo, N. 2, e Galleria Vittorio Emanuele, N. 51.

## ROMANZI ILLUSTRATI

È aperta l'associazione ai due capolavori di  
**GIORGIO OHNET GIULIO VERNE**
**LA CONTESSA SARA IL GIRO DEL MONDO**  
IN 80 GIORNI

Questo romanzo dell'autore del Padrone delle Ferriere promette di raggiungere la stessa popolarità del suo fortunato predecessore. Il teatro ne ha del pari ingrandito il successo. Perciò pubblichiamo la Contessa Sara una bella edizione illustrata dal stesso Sahib che illustrò sì artisticamente il Padrone delle Ferriere.

La pubblicazione, magnificamente illustrata, seguirà per dispense di 8 pag. in-8 grande a soli

Centes. 5 cadauna.

Associazione all'opera completa L. 3  
(Stati dell'Unione Postale, Fr. 4.)

Fra tutti i viaggi straordinari del Verne questo considerato il più interessante, il più meraviglioso, il suo capolavoro. Questo romanzo non può essere compreso in nessun'altra raccolta essendo di nostra proprietà assoluta per l'Italia.

La pubblicazione, magnificamente illustrata, seguirà per dispense di 8 pagine in-8 grande a soli

Centes. 5 cadauna.

Associazione all'opera completa L. 2 50  
(Stati dell'Unione Postale, Fr. 3.)

DIRIGERE COMMISSIONI E VAGLIA AGLI EDITORI FRATELLI TREVES, MILANO.

MILANO — Fratelli TREVES, Editori — MILANO

Sono usciti i primi 4 fascicoli della

## STORIA DEL RISORGIMENTO ITALIANO

NARRATA DA

FRANCESCO BERTOLINI

ILLUSTRATA DA

EDOARDO MATANIA

Quest'opera fa parte della grande Storia d'Italia che abbiamo intrapresa, della quale la Storia di Roma, recata a termine, forma il primo anello. — L'illustre prof. BERTOLINI, in altre sue pubblicazioni sul Risorgimento italiano, ha dimostrato come sia possibile ad uno spirito equo il narrare gli eventi dei propri tempi senza venir meno alla imparzialità e alla severità dello storico. Alcune di queste pubblicazioni sono recentissime, e meritano all'autore il plauso dell'intelligenti. Il corso di Storia contemporanea da lui tenuto l'anno scorso con un vero monumento di storia e d'arte contemporanea. — Le incisioni, sui disegni riuscirà un vero monumento di storia e d'arte contemporanea. — L'opera esce in formato in-4 grande. Ogni dispensa di 8 pagine contiene una grande composizione di EDOARDO MATANIA.

L'opera completa  
Lire Quaranta.Cent. 50 Cent.  
il fascicoloPer l'Unione Postale  
Franchi 50.

Ogni dispensa di Quattro fascicoli, L. 2. — Ogni serie di Dieci fascicoli, L. 5.

DIRIGERE COMMISSIONI E VAGLIA AI FRATELLI TREVES, EDITORI, IN MILANO.

## Annuario scientifico industriale

ANNO XXII 1886-87

Astronomia, di G. Colaria. — Meteorologia e fisica del globo, di F. Deana. — Fisica, di R. Ferri. — Chimica, di L. Gallo. — Storia naturale, di C. Anfoso. — Medicina, di F. Pirovano. — Chirurgia, di A. Turati. — Agricoltura, di A. Rossi-Masini. — Meccanica, di G. Sacchi. — Ingegneria e lavori pubblici, di C. Arpesani. — Applicazioni scientifiche, di G. Vimercati. — Tecnologia militare, di A. Clavario. — Marina, di A. Rimici. — Geografia, di A. Brunelli. — Neurologia, esposizioni, congressi, concorsi, ecc., ecc.

La parte prima forma un vol. di 400 pag. con 9 inc., una carta colorata in testa al volume, e costa  
LIRE QUATTRO

La Parte Seconda ed ultima uscirà nel febbraio.

Dirigere commissioni e vaglia ai Fratelli Treves, editori, Milano.

## NUOVI ROMANZI

**Andrea Cornelis, o una vendetta**

di P. DUBREUIL. — Questo romanzo, appena uscito a Parigi dal Lemerre, è il gran successo del giorno. Un volume di 400 pagine. . . . . L. 1 —

**Anna Karenine**
**La spada di fuoco**
**Spostati**
**Il Re prega**

del conte LEONE TOLSTOJ, preceduto da uno studio di Domenico Ghislanzoni sui romanzi russi. Due volumi. L. 5 —

di A. G. BARRILL. — Un volume in-16 di 389 pag. L. 4 —

Scena della vita, di EMMA PERODI. — Un volume in-16 di 360 pagine. . . . . L. 3 50

Romanzo di PETRUCCIELLO DELLA GATTINA. — Un volume di 360 pag. . . . . L. 1 —

Dirigere commissioni e vaglia agli Editori Fratelli Treves, Milano.

